MARSH RISK CONSULTING
SEE RISK MORE CLEARLY

Il Sole 24 ORE
www.ilsole24ore.com

MARSH
SOLUTIONS...
DEFINED, DESIGNED, AND DELIVERED.

€ 1,50 * In Italia | Martedì 7 Febbraio 2017
QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO ◆ FONDATO NEL 1865
Poste italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art.1, c. 1, DCB Milano | Anno 153° Numero 37

TLC

Telecom, piano ok in Borsa Timvision guarda allo sport

Olivieri e Biondi ▸ pagine 27 e 28

AL SENATO

Banche in crisi: primo via libera alla black list dei debitori

Colombo e Trovati ▸ pagine 27 e 29

DOMANI CON IL SOLE

CERTIFICAZIONE UNICA: GUIDA A TUTTE LE REGOLE PER LE IMPRESE E LE FAMIGLIE

In edicola il tabloid di 16 pagine

BTp-Bund a 201, record del differenziale tra Parigi e Berlino (+21% in un giorno) - Piazza Affari -2,2%, pesanti i titoli bancari

Lo spread supera quota 200

L'incertezza politica in Francia crea forti tensioni su tutti i bond europei
Draghi: euro irreversibile, non siamo manipolatori della moneta unica

EUROPA E MERCATI

La sindrome politica e la fragilità italiana

di **Isabella Bufacchi**

«Non è successo nulla di così grave, in fin dei conti, non trovo a cercarlo un fatto tragico, una notizia negativa forte e scatenante tale da giustificare in pieno questa scarica di vendite». Così ieri un trader, costernato, travolto dai mercati in fuga. È invece proprio questo, il fatto grave successo ieri: la mancanza del cosiddetto "trigger" eclatante, il fattore scatenante. Tutto sarebbe oggi più rassicurante, se vi fosse stata una motivazione pesante alla radice di movimenti così violenti. Lo spread tra BTp e Bund è tornato con uno scatto oltre quota 200, livello dell'era pre-Qe, che non si vedeva da oltre tre anni. Il gap tra i francesi OaT e i Bund si è allargato fino a 78 punti, tornando indietro nel tempo di quasi quattro anni: come se la Bce non stesse comprando 80 miliardi di bond al mese e non stesse promettendo di acquistarne altri 700 entro fine anno. E oltre, se dovesse servire.

Quel che l'Italia e l'Europa devono augurarsi è che ieri i mercati, con una scusa qualsiasi - il discorso di Marine Le Pen del fine settimana, per esempio - non abbiano iniziato un ripensamento più ampio, mettendo assieme tante negatività, piccole e grandi, vecchie e nuove, politiche ed economiche in un mondo occidentale superindebitato. L'Italia in affanno, smarrita la stabilità politica e il programma di riforme strutturali che rassicuravano traders e investitori su crescita, debito, aste e banche. L'Europa scossa dai populismi anti-euro in un'annata di appuntamenti elettorali senza precedenti. Gli Usa appesi, in attesa di conferme sulle promesse fondamentali di Donald Trump, i tagli alle tasse e gli investimenti in infrastrutture. I rendimenti dei Treasuries Usa stanno calando, e così i Bund: brutto segno per tutti.

Continua ▸ pagina 6

IL FUTURO DELL'UNIONE

I travagli dell'Europa a più velocità

di **Adriana Cerretelli**

È scoppiata la febbre dell'Europa a più velocità o, forse meglio, della sua palingenesi. Roma, il 25 aprile 2017 potrebbe diventare il teatro della nuova rappresentazione. Titolo: Dal 60° anniversario della fondazione dell'Unione al giorno primo, anno zero, della sua rifondazione.

Il traguardo non è nuovo. L'Europa a integrazione variabile esiste nei fatti da più di trent'anni: mercato unico, euro e Schengen, per citarne solo le incarnazioni più note. La riforma di Lisbona nel 2009 l'ha dotata di un motore giuridico preciso, modulato sulle cosiddette cooperazioni rafforzate.

Di nuovo però c'è che oggi Angela Merkel mette tutto il peso della Germania nell'impresa, fornendole nuovo spessore e credibilità politica. L'intento è polverizzare l'assalto in corso alla diligenza europea: la manovra concentrica fuori rischia di unire l'"America first" di Donald Trump con il revanscismo della Russia di Vladimir Putin. E dentro si misura con Brexit, il primo divorzio della sua storia, con sistemi democratici fragili e a sempre più scarso consenso europeo, populismi, nazionalismi, protezionismi, in breve "trumpismi" scatenati e cementati dall'ansia delle ordalie distruttive.

Ma può l'Europa a più velocità trasformarsi da soluzione di ripiego obbligato in risposta vincente per l'Unione multi-crisi dai denominatori comuni sempre più minimi o non si prospetta invece come un salto in un altro buio? A prima vista può apparire la scorciatoia della salvezza, la scelta dell'efficienza di sistema, del recupero di coesione e fiducia reciproca e di qui del ritorno agli antichi splendori.

Continua ▸ pagina 24

Lo spread BTp-Bund balza a 201 punti, per la prima volta da tre anni. A pesare in tutta Europa è l'incertezza politica in Francia. All'europarlamento Draghi difende l'euro: «È irreversibile».

Carlini, Lops e Cellino ▸ pagine 2-3

POLITICA 2.0

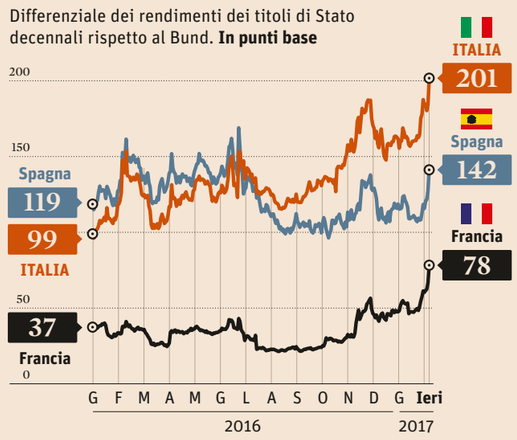
I timidi alleati di Draghi

di **Lina Palmerini**

C'è ancora un «partito» di Draghi in Italia? Dopo anni di elogi soprattutto per il Qe e i risparmi sugli interessi del debito, quel mondo politico, più radicato nel Pd, ieri taceva mentre Salvini attaccava il Governatore. Primi effetti di un ondivago europeismo? Continua ▸ pagina 10

La risalita degli spread

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. **In punti base**



Le incognite di Francia, Olanda e Grecia

Andrea Franceschi e Vittorio Da Rold ▸ pagine 2 e 6

Padoan a Palazzo Chigi: sullo spread per ora niente allarmi, fenomeno europeo

Manovra-bis, il governo lavora al primo decreto correttivo

Il governo lavora al primo decreto correttivo della manovra che potrebbe arrivare già a fine febbraio. Ieri Padoan è stato a Palazzo Chigi da Gentiloni. Nessun allarme per la crescita dello spread, si tratta di un fenomeno europeo che non ha impatti sul debito. ▸ pagina 5

LEGGE DI BILANCIO

Regime di cassa per i «piccoli» con una gestione mista

Alessandra Caputo e Gian Paolo Tosoni ▸ pagina 39

I 25 ANNI DEL TRATTATO EUROPEO

Maastricht e la necessità dimenticata

di **Mauro Campus**

Le condizioni politiche nelle quali, 25 anni fa, il 7 febbraio del 1992, il trattato di Maastricht trasformò le Comunità europee in Unione Europea appaiono distanti anni luce. La forza del processo d'integrazione europea è al suo minimo storico, la qualità del suo orizzonte rasa al suolo da una diffidenza che pare non ammettere chiose. Se all'epoca della firma del Trattato il discorso pubblico europeo poteva sembrare incantato fra i simpatizzanti del volteriano Pangloss, persuaso di vivere nel migliore dei mondi possibili, e quelli di Cassandra, inascoltata profetessa di sventura, oggi le legioni di difensori del progetto europeo paiono, nella migliore delle ipotesi, afone.

Continua ▸ pagina 24

L'intervista. Il Governatore francese François Villeroy de Galhau

«Trump non agisca sui cambi Bene l'Italia sulle crisi bancarie»

«All'Europa serve l'unione economica dopo quella monetaria»

di **Marco Moussanet**

L'inflazione nell'eurozona? Sta andando come aveva previsto da tempo la Bce e non c'è quindi ragione di modificare la politica monetaria. La Vigilanza bancaria? I dubbi sulla sua valutazione dei rischi sono infondati. Le tensioni sui tassi? Sul breve periodo registrano anche le incertezze politiche, ma la tendenza di fondo non cambia. Le accuse dell'amministrazione Trump sull'euro? Ingiustificate.

Sono alcune delle risposte sui principali temi di attualità fornite in un'intervista al Sole 24 Ore dal governatore della Banca di Francia - e membro del board della Banca centrale europea - François Villeroy de Galhau.

Banca di Francia. Il Governatore François Villeroy de Galhau

Continua ▸ pagina 7

REGOLE UE

Unione bancaria banco di prova per un'altra Europa

di **Antonio Patuelli**

Frau Merkel ha giustamente aperto una fase di verifica e di ripensamento del funzionamento complessivo dell'Unione europea: questa iniziativa è molto importante e indilazionabile visto innanzitutto il declino della fiducia popolare verso le istituzioni europee.

Continua ▸ pagina 24

PANORAMA

Romeo indagato per la nomina in Campidoglio, faro anche su Raggi

La procura di Roma ha indagato Salvatore Romeo per la nomina a capo della segreteria di Virginia Raggi. Il reato è concorso in abuso di ufficio, i magistrati hanno acceso un faro anche sulla sindaca. Intanto Marra potrebbe non rispondere ai magistrati. Grillo blinda ancora Raggi. ▸ pagina 10

La classe politica e quelle nomine per «fedeltà»

di **Montesquieu** ▸ pagina 10

Mattarella riceve i giovani magistrati: non perdete il senso dei limiti istituzionali

«Non bisogna smarrire mai il senso dei propri limiti, soprattutto istituzionali». Lo ha detto il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella *(foto)*, ai giovani magistrati ricevuti al Quirinale: «Rifuggite dal sottile condizionamento». ▸ pagina 10

IL PIANO DEL MISE

Gasdotti: 320 chilometri di nuovi impianti

di **Jacopo Giliberto**

In arrivo 320 chilometri di metanodotto divisi in nuovi tratti in Basilicata, Emilia, Lazio, Molise e soprattutto il collegamento tra Verona e Cervignano. Poi la nuova futura dorsale sarda.

Servizi ▸ pagina 11

Mercati

	FTSE Mib	Dow Jones I.	Xetra Dax	Nikkei 225	FTSE 100	€/$	Brent dtd	Oro Fixing
	↓	↓	↓	↑	↓	↓	↓	↑
	18693,65	20052,42	11509,84	18976,71	7172,15	1,0712	54,71	1226,75
variaz. %	-2,21	-0,09	-1,22	0,31	-0,22	-0,27	-1,64	0,95
var. % ann.	8,37	23,74	23,95	12,83	22,64	-4,37	71,50	6,64

La settimana parte male per le Borse europee che hanno accusato un calo medio di un punto percentuale. Maglia nera per Piazza Affari dove il Ftse Mib ha ceduto il 2,21% penalizzato dalle vendite sui titoli bancari che hanno lasciato sul terreno in media quasi il 5%. Le banche soffrono le vendite sui titoli di Stato (lo spread tra BTp e Bund è tornato sopra 200 punti) dato che in portafoglio detengono oltre 400 miliardi di governativi italiani.

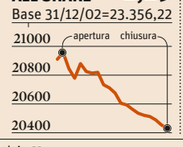
BORSA ITALIANA

Indici Generali	06.02	03.02	Var%	Var% in.an.
FTSE It. All Share (31.12.02=23356,22)	20432,19	20911,02	-2,29	-2,41
FTSE MIB (31.12.97=24401,54)	18693,65	19116,04	-2,21	-2,81
FTSE It. Mid Cap (31.12.02=20146,67)	32607,43	33116,03	-1,54	1,58
FTSE It. Star (28.12.01=10000)	28330,42	28578,84	-0,87	4,22
Mediobanca (2.1.06=100)	52,72	53,37	-1,22	-3,25
Comit Globale (1972=100)	1109,22	1118,70	-0,85	-1,33

PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE MIB

Titolo	Pr.Rif.€	Var.%	Titolo	Pr.Rif.€	Var.%
A2A	1,245	-1,66	Ferrari	60,150	-1,39
Atlantia	21,380	-1,93	FinecoBank	5,345	-4,47
Azimut H.	16,300	-3,38	Generali	14,630	-2,34
Banca Mediolanum	6,960	-2,45	Intesa Sanpaolo	2,184	-2,41
Banco BPM	2,542	-5,85	Italgas	3,650	-1,19
Bper Banca	5,200	-5,71	Leonardo-Finmecc.	12,050	-3,29
Brembo	60,700	-2,25	Luxottica	48,830	-2,28
Buzzi Unicem	22,900	-1,42	Mediaset	3,862	-2,13
Campari	9,445	-1,61	Mediobanca	7,810	-4,11
CNH Industrial	8,900	**3,13**	Moncler	17,410	-1,75
Enel	3,840	-1,94	Monte Paschi Si	15,080	—
Eni	14,230	-2,06	Poste Italiane	5,975	-1,81
Exor	42,600	-1,55	Prysmian	24,610	-2,96
FCA-Fiat Chrysler	9,970	-2,45	Recordati	26,390	-1,71
			S. Ferragamo	26,110	-1,99
			Saipem	0,461	-1,56
			Snam	3,618	-0,99
			STMicroelectr.	13,160	-0,98
			Telecom Italia	0,830	1,41
			Tenaris	16,050	-1,35
			Terna	4,138	-1,48
			UBI Banca	3,040	-5,47
			Unicredit	12,210	**-6,86**
			Unipol	3,376	-4,95
			UnipolSai	1,909	-3,88
			Yoox Net-A-Porter	23,580	-2,32

FTSE ITALIA ALL SHARE -2,29
Base 31/12/02=23.356,22



QUANTITATIVI TRATTATI €

	06.02	03.02
Azioni: numero	792.881.625	645.595.472
Azioni: valore	2.549.369.949	2.689.243.896
Titoli di Stato	780.283.151	729.610.732
Obbligazioni	21.415.994	15.834.443

FUTURES

	06.02	Var
FTSE MIB mar 2017	18657	-443
Eurex Bund 10a(mar 17)	163,19	0,70

I CAMBI DELL'EURO (rilev. BCE)

Valuta	06.02	Diff.
Dollaro Usa	1,0712	-0,0029
Yen giapponese	120,2800	-1,2100
Sterlina inglese	0,8595	-0,0006
Franco svizzero	1,0670	-0,0025
Renminbi cinese	7,3500	-0,0276
Dollaro canadese	1,3987	-0,0036
Corona svedese	9,4605	0,0185
Dollaro austral.	1,4006	-0,0051

MATERIE PRIME

Prezzi uff. a Londra ($/t)	06.02	Var.%
Alluminio	1812,0	-0,50
Caffè rob	2158,0	-0,90

INDICI

Paese/Indice	06.02	Var.%
BORSE EUROPEE		
EuroStoxx	347,51	-1,13
Amsterdam Am. Exc.	482,08	-0,79
Bruxelles Bel 20	3578,10	-0,78
Francoforte Dax	11509,84	-1,22
Helsinki Omxh Gen	8788,46	-0,45
Lisbona Psi 20	4597,07	-0,56
Londra Ftse 100	7172,15	-0,22
Madrid Ibex 35	9357,30	-1,11
Parigi Cac 40	4778,08	-0,98
Vienna Atx Index	2711,99	-0,69
Zurigo Swiss Mkt	8330,93	-0,24
ALTRE BORSE		
New York DJ Ind.	20052,42	-0,09
New York S&P 500	2292,56	-0,21
New York Nasdaq C.	5663,55	-0,06
Tokyo Nikkei 225	18976,71	0,31
Hong Kong Hang S.	23348,24	0,95
San Paolo Brsp Bov.	63992,93	-1,48
Shanghai Comp.	3157,37	0,55
Sydney All Ordin.	5665,40	-0,12
Singapore Straits T.	3056,91	0,49
Toronto 300 Comp.	15456,94	-0,13
INDICE CAMBI (22 valute)		
Indice Sole-24Ore	105,64	-0,21

Prezzi di vendita all'estero: Austria €2, Germania €2, Monaco P. €2, Svizzera Sfr 3,20, Francia €2, Inghilterra GBP.1,80, Belgio €2
* con "Guida all'Iva" **€9,90** in più; con "L'Impresa" **€6,90** in più; con "Norme e Tributi" **€12,90** in più; con "Aspenia" **€9,90** in più; con "La Relazione dei Revisori" **€9,90** in più; con "Nuovo Codice Doganale" **€9,90** in più; con "Voluntary Disclosure 2.0" **€9,90** in più; con "Novità Fiscali 2017" **€9,90** in più; con "Assunzioni Agevolate" **€9,90** in più; con "Colf e Badanti (+ CD Rom)" **€12,50** in più; con "Il Codice della Strada" **€10,00** in più; con "Il Falso in Bilancio" **€9,90** in più; con "How To Spend It" **€2,00** in più; con "IL Maschile" **€2,00** in più

Mercati globali

LA GIORNATA

L'impatto di Francoforte
La riduzione degli acquisti Bce a partire da aprile schiaccia i prezzi dei bond governativi

I dati sui prezzi
L'inflazione riapparsa (a macchia di leopardo) in Europa induce a chiedere rendimenti più alti

Francia e incertezza politica spingono lo spread oltre 200

Vendite su BTp e sui titoli di Stato europei con l'eccezione del Bund - I nodi tapering e inflazione

Vittorio Carlini

«Sono i crescenti timori politici, soprattutto in Francia» sottolinea IG. «Gli ultimi *exit poll* - fa da eco Banca Imi - indicano che il partito del Front national» ha preso forza nella corsa alle Presidenziali. La minaccia di eventuali ulteriori uscite da Eurolandia «può spingere all'insù i rendimenti» aggiunge Capital Economics.

Insomma: la variabile politica, come già accaduto nel 2016, fa sentire il suo peso sui mercati. Anzi lo rafforza ancora di più. Un contesto in cui gli operatori, schiacciando il pulsante del «risk off» (fuori dal rischio), ieri hanno sospinto lo spread BTp-Bund su livelli che non si vedevano dall'ottobre del 2014. La differenza di rendimento tra il titolo decennale italiano e quello tedesco, durante le contrattazioni, è salita fino a 202,5 punti base. Certo: in serata l'indicatore è «finito» poco sopra la soglia dei 200 *basis point*. E, però, la dinamica è rilevante. Non tanto, o non solo, perchè è stato superato un livello «psicologico». Quanto, piuttosto, perchè i timori sulla tenuta dell'Unione Monetaria tornano prepotentemente alla ribalta. Come un fiume carsico, le preoccupazioni per l'avanzata degli euroscettici vanno contagiando lo stesso mercato del debito pubblico.

Acquisti Bce e inflazione

Potrebbe osservarsi: in realtà il balzo dello spread è l'effetto di un cocktail di cause. *In primis* c'è l'arrivo del taglio sullo shopping di asset da parte della Bce. La riduzione, a partire da aprile, degli acquisti mensili (da 80 a 60 miliardi) giocoforza schiaccia i prezzi dei bond governativi. E non solo. L'inflazione, seppure a macchia di leopardo, è riapparsa in Europa. Il che ha indotto gli operatori a chiedere più rendimento.

Le considerazioni paiono sensate. Tuttavia non sono esaustive. Dapprima perchè il mercato ha già prezzato le dinamiche in oggetto. E poi perché «il rendimento del Bund - spiega Luca Cazzulani, Deputy Head of FI Strategy di UniCredit Research - nella parte finale di gennaio», al di là delle ultimissime sedute in cui è addirittura calato, «è rimasto più o meno invariato. Quelli del decennale italiano o francese, invece, sono saliti». Il segno evidente «di un premio all'incertezza politica che contraddistingue sempre di più l'Europa in generale».

Ma non è solo questione delle «potenziali» armi a disposizione degli euroscettici. Ha rilevanza anche la reale efficacia della contraerea di chi vuole difendere la moneta unica. In tal senso la mente corre immediatamente all'ormai famoso «Whatever it takes». Nel luglio del 2012 Mario Draghi fece capire che l'euro sarebbe stato difeso ad ogni costo. Una presa di posizione, ben oltre la «verbal suasion», che fece sparire i venti della speculazione.

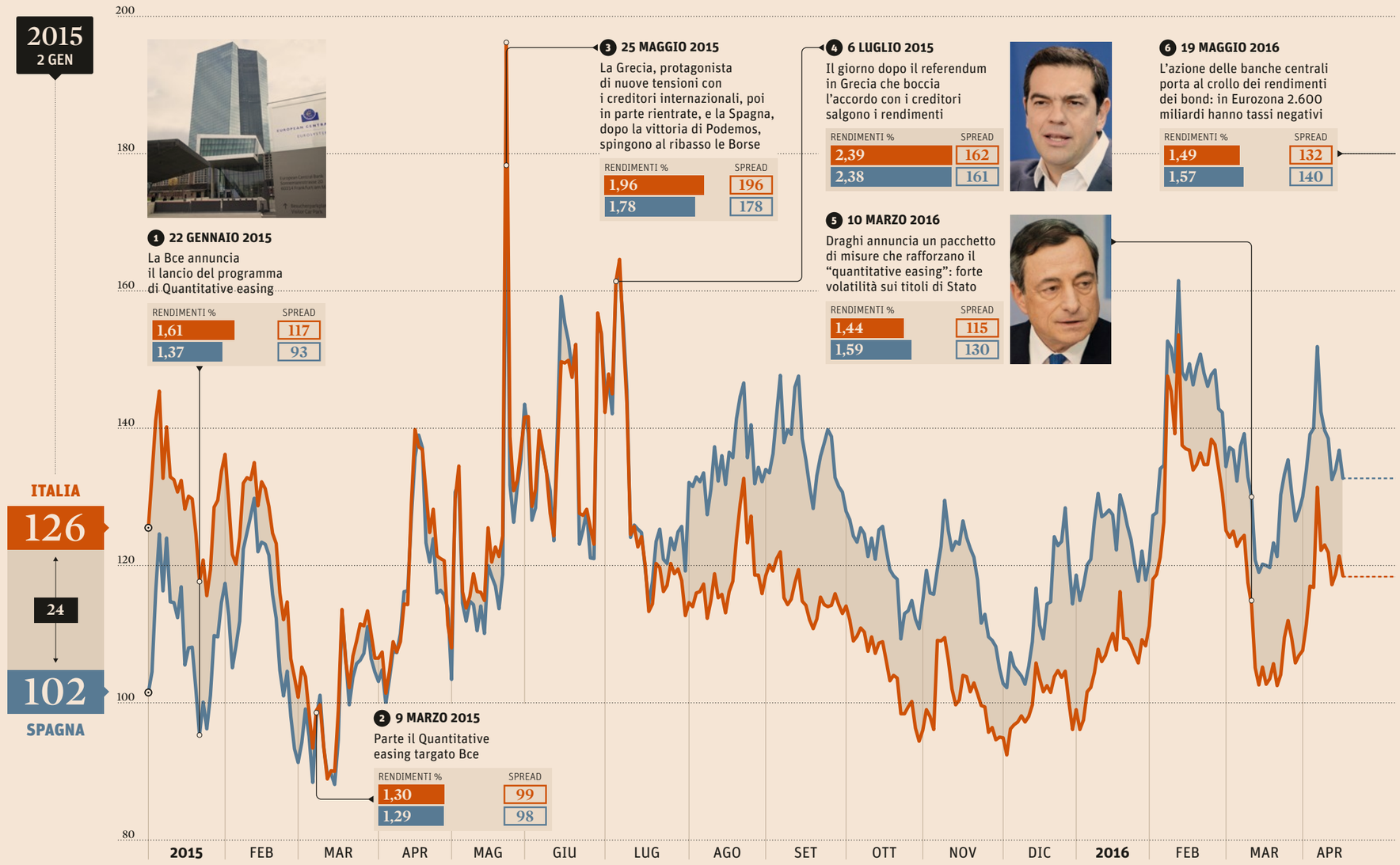
Ebbene: anche ieri il Presidente della Bce è intervenuto in difesa della divisa unica (definita «irrevocabile») e dell'Eurozona. Ciononostante lo spread è balzato verso l'alto. C'è da stupirsi? Evidentemente no. Da una parte, ovviamente, non bisogna lasciarsi prendere dal panico di fronte ad un unico movimento di mercato.

E, dall'altro, però deve ricordarsi che tanti anni di politiche ultra-espansive riducono l' efficacia delle stesse. Un po' come un antibiotico usato troppo a lungo. Alla fine la sua capacità di fare scendere la febbre diminuisce e anche i titoli di Stato, fin qui protetti dall'ombrello Bce, rischiano di prendersi il raffreddore.

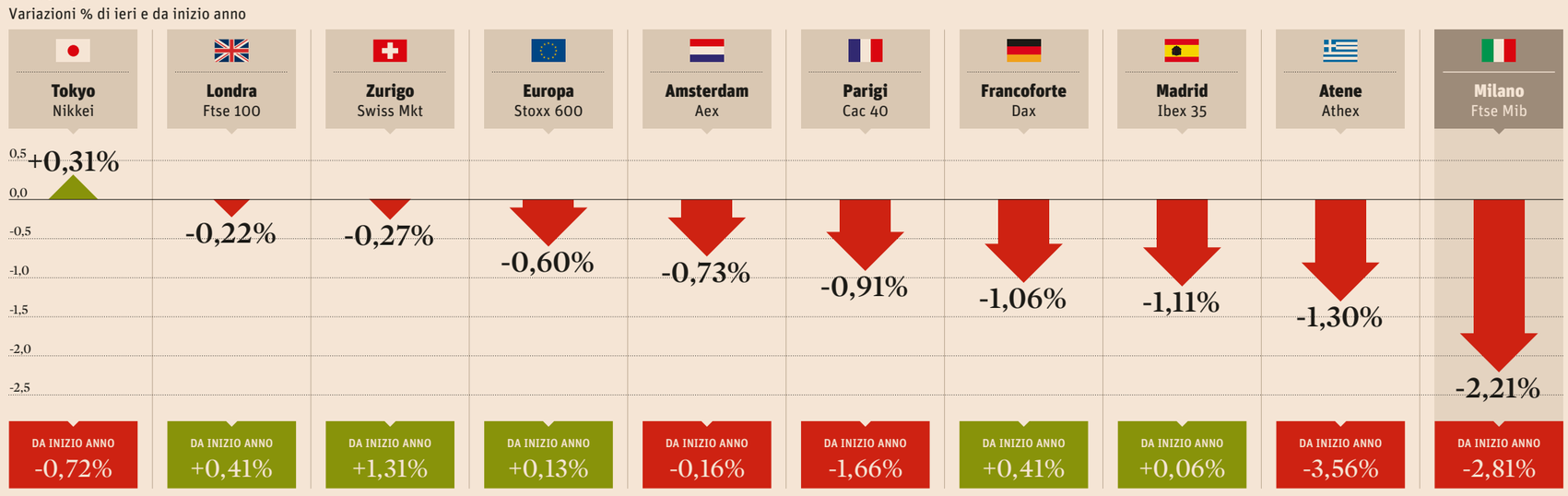
Così non sorprende che, seppure su differenti livelli, gli spread di Madrid e Roma nei confronti di Berlino abbiano iniziato la loro salita ben prima di ieri. Il dividendo dell'incertezza politica, soprattutto «made in Italy» dopo la sconfitta dell'ex premier Renzi al referendum, ha spinto i differenziali. Quello spagnolo si trovava a quota 115 a fine 2015. Ieri ha chiuso a 140 punti base, facendo segnare un rialzo dello 0,25%. La crescita, a ben vedere è inferiore a quella dello spread italiano (+0,44%). E, tuttavia, rimane significativo che i due Paesi del mediterraneo considerati maggiormente vulnerabili vantino la stessa dinamica. Un trend che, per l'appunto, ha iniziato a coinvolgere Parigi. Soprattutto nell'ultimo periodo. Il rendimento del governativo decennale francese, analogamente a quello tedesco, è salito da inizio anno ad oggi. Con una differenza, però. Il tasso di Parigi ha proseguito il suo rally, arrivando ieri oltre l'1,18%. Quello di Berlino, invece, ha virato all'ingiù (0,41% nell'ultima seduta). È la politica (quella con la p minuscola) che fa sempre più timore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SPREAD
Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



LE BORSE
Variazioni % di ieri e da inizio anno



LA PAROLA CHIAVE

Risk off

«Risk on» e «risk off» sono due espressioni che indicano due momenti opposti per determinare il trend sui mercati finanziari: quelli dominati dall'ottimismo (risk on) e quelli dal pessimismo (risk off). Nelle fasi di risk off gli investitori cercano protezione e non rendimenti: l'avversione al rischio li induce dunque comprare titoli di Stato sicuri (Usa e tedeschi) anche se i rendimenti sono bassi, a vendere azioni, materie prime e valute ad alto rendimento.

Titoli di Stato. Il mercato guarda alle ipotesi «Frexit» e «Nexit»: i sondaggi danno in testa i partiti anti-euro in Francia e Olanda

Sui «periferici» l'incognita delle elezioni in Europa

Andrea Franceschi

I bond governativi dei Paesi periferici tornano ad essere la classe di investimento più vulnerabile nei mercati dell'area euro. Per due ragioni: una di natura politica e l'altra di natura economico-monetaria. Il rischio politico è legato alla riproposizione in versione riveduta e corretta dello spettro della fine della moneta unica. Una paura che terremotò i mercati tra il 2009 e il 2012 quando la debolezza di Grecia, Portogallo, Irlanda, Italia e Spagna alimentò aspettative sull'insostenibilità del loro debito pubblico alimentando la speculazione sul fallimento del progetto della moneta unica. Il timore in quegli anni era che l'uscita dall'euro dei Paesi più deboli potesse innescare una reazione a catena tale da fare implodere la moneta unica e provocare un ritorno alle monete nazionali.

Questa paura è tornata a condizionare le scelte degli investitori anche se questa volta non sono più i Paesi più deboli («la periferia») ma quelli più forti a destare preoccupazione. A marzo si vota in Olanda e tra aprile e maggio ci saranno le elezioni presidenziali in Francia. Entrambi gli appuntamenti elettorali sono visti con apprensione perché in testa ai sondaggi ci sono due formazioni, il Front National di Marine LePen in Francia e il Pvv (partito della libertà) di Geert Wilders in Olanda che hanno come obiettivo il ritorno alla sovranità monetaria. Marine LePen viene data come favorita al primo turno anche se nessun sondaggio finora l'ha data come favorita al secondo turno. Tuttavia si teme che gli scandali che hanno coinvolto il candidato di centro-destra François Fillon, che ieri ha annunciato di non volersi ritirare dalla corsa, possano portarle voti. Sulla carta il sistema elettorale francese a doppio turno potrebbe sfavorire Marine LePen. Ma sulla convinzione che al ballottaggio gli elettori moderati di destra e sinistra possano far coinvogliare le loro preferenze sullo sfidante (François Fillon o il centrista Emmanuel Macron) pesa l'incertezza dei precedenti elettorali in Gran Bretagna e Stati Uniti. Sia «Brexit» sia la vittoria di Trump alle elezioni Usa venivano considerati eventi poco probabili eppure si sono verificati e si teme che l'ondata populistica possa fare proseliti.

IL PUNTO
L'economia dell'area euro è in netto miglioramento ma è un miglioramento a due velocità: la Germania corre, i Paesi mediterranei arrancano

Il politico euroscettico e xenofobo Geert Wilders ha commissionato uno studio alla società di ricerca britannica Capital Economics per valutare gli effetti della «Nexit» (l'uscita dei Paesi bassi dall'Ue) dal quale emerge un quadro di prosperità per l'economia che si stima possa crescere del 10% nei prossimi 10 anni che si tradurrebbe, per le tasche dei contribuenti, in ben 9800 euro di maggior ricchezza in un arco temporale di vent'anni. Bert Colijn, economista del think thank «The Conference Board» non la pensa allo stesso modo. L'uscita dei Paesi Bassi dall'Ue sarebbe un disastro per l'economia locale perché metterebbe a rischio il 70% dell'export nazionale che oggi è destinato al mercato unico.

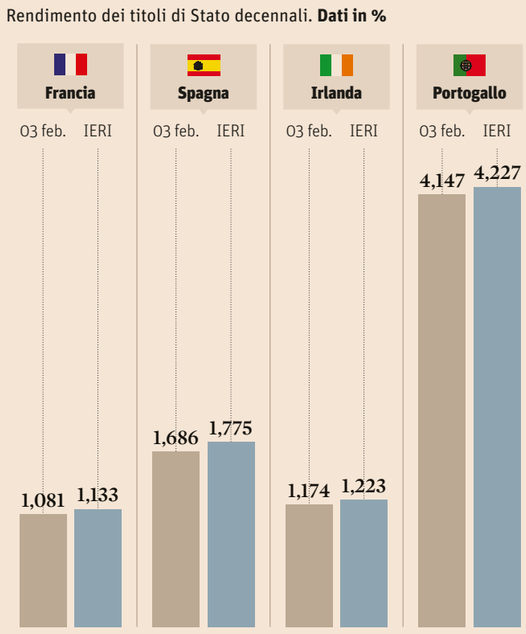
«Personalmente temo più le elezioni in Francia che quelle in Olanda - commenta Domenico Rizzuto di Dr Finance Consulting - perché in Olanda c'è una legge elettorale proporzionale che impone la formazione di coalizioni. Questo secondo me dovrebbe sbarrare la strada a Geert Wilders e ai suoi propositi di uscita dall'euro».

L'impennata degli spread dei Paesi periferici è fortemente correlato al rinnovato rischio di «implosione» dell'area euro che avrebbe inevitabilmente le conseguenze più pesanti sui Paesi più deboli. Ma la «periferia» dell'Eurozona resta comunque vulnerabile per un'altra ragione di carattere economico-monetaria: dai dati macro usciti in queste settimane è emerso un quadro in netto miglioramento per l'economia del Vecchio Continente. In particolare su un parametro chiave per determinare le scelte di politica monetaria della Bce: quello dell'inflazione. Il piano di stimoli monetari dell'Eurotower (Qe) che tanto ha contribuito all'abbattimento degli spread è finalizzato a riportare l'indice dei prezzi al consumo al livello considerato ottimale: sotto ma vicino al 2 per cento. Un obiettivo che si è fatto improvvisamente molto vicino a giudicare dalla rilevazione Eurostat di settimana scorsa che ha indicato per il mese di gennaio un'inflazione a quota 1,8%, superiore alle attese (il mercato si attendeva 1,6%). L'economia dell'area euro è in netto miglioramento ma è un miglioramento a due velocità. Dove c'è una Germania che corre (sorprendente il +8,1% degli ordini all'industria a gennaio) c'è un'Italia che ancora arranca. In questo contesto ci si chiede quali effetti potrà avere sull'economia dei Paesi più deboli la fine del piano di stimoli monetari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto

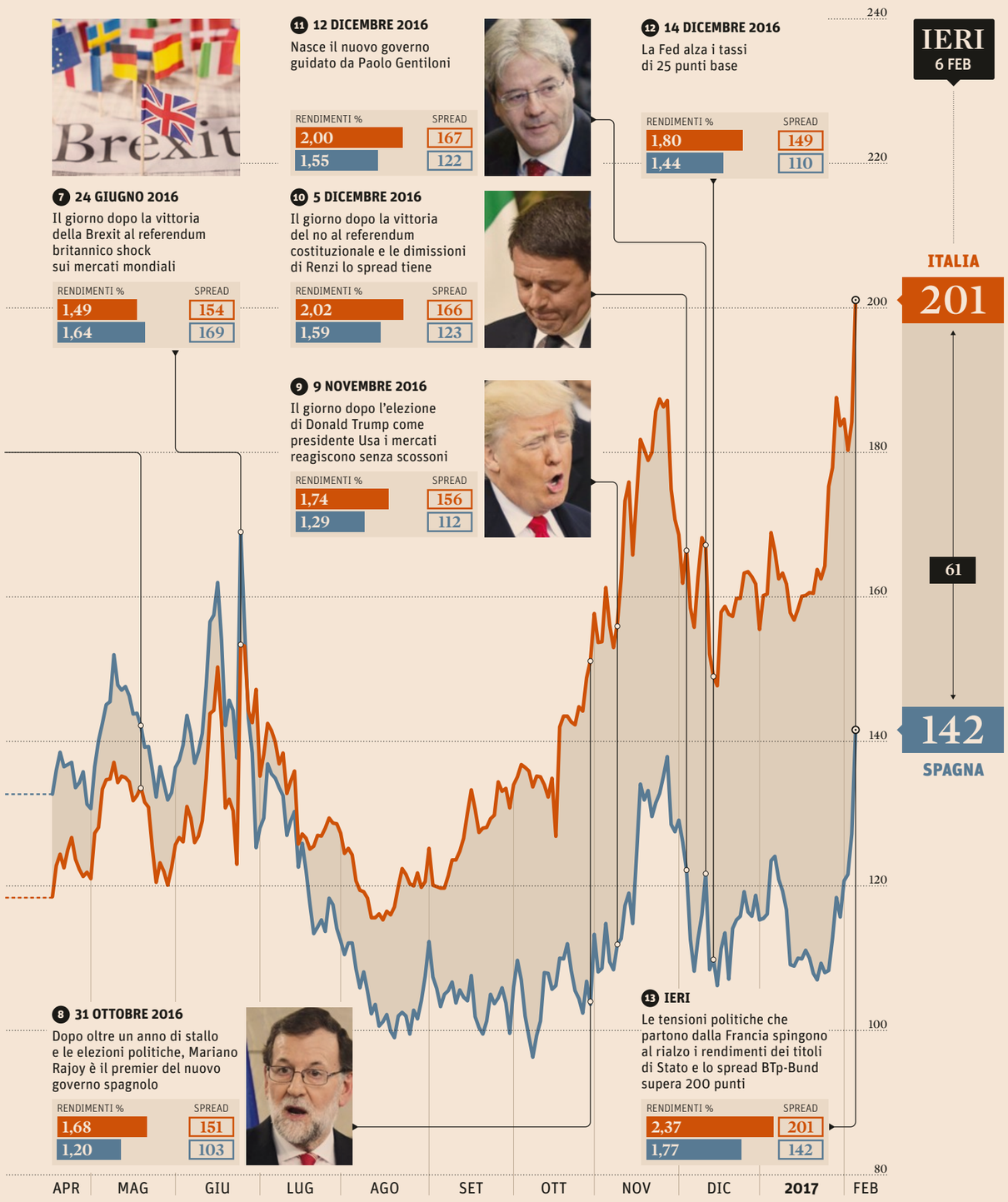
Rendimento dei titoli di Stato decennali. **Dati in %**



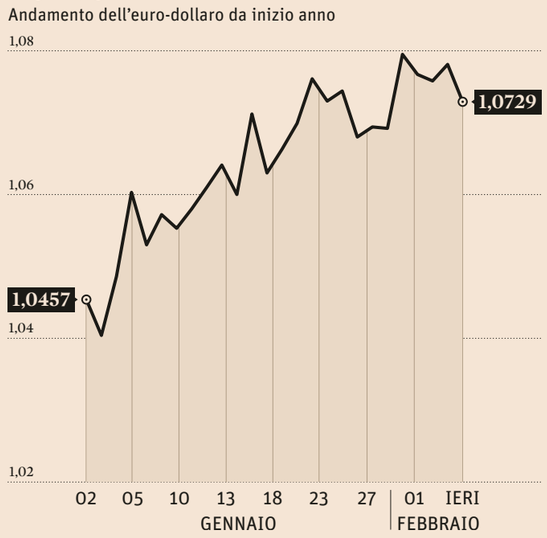
Lo «spread» azionario
Si allarga il divario fra Europa e Stati Uniti rispetto ai multipli delle società quotate

Faro sulle banche italiane
Gli istituti nazionali detengono oltre 400 miliardi di titoli di Stato e sofferenze nette per 90 miliardi

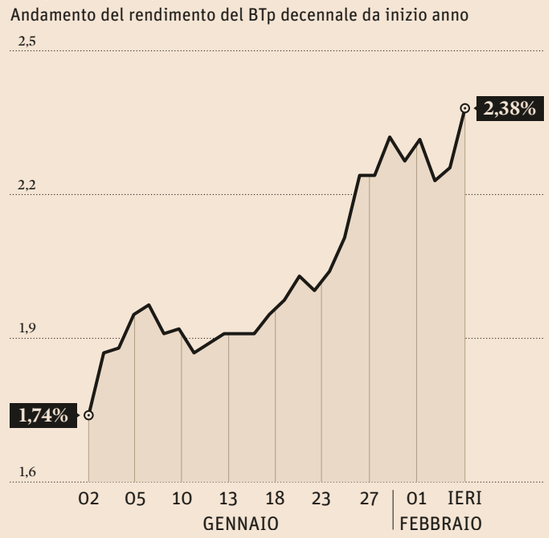
Le scelte del mercato
Il fattore politico spinge gli investitori a comprare Bund tedeschi e a vendere titoli francesi e periferici



IL CAMBIO
Andamento dell'euro-dollaro da inizio anno



TITOLI DI STATO
Andamento del rendimento del BTp decennale da inizio anno



I listini azionari. Il settore del credito cede a Milano il 4,7% a fronte di una flessione in Europa dell'1,22%

Piazza Affari cede il 2,21%: ondata di vendite sulle banche

Vito Lops

La settimana finanziaria parte decisamente male. Le Borse hanno archiviato una prima seduta difficile, con diffusi ribassi. Maglia nera per Piazza Affari dove l'indice che accorpa l'andamento dei titoli a maggior capitalizzazione, il Ftse Mib, ha ceduto il 2,21% ritornando sui livelli di metà dicembre. Dai massimi di periodo (25 gennaio) il listino italiano ha lasciato circa 1.000 punti, ovvero il 4,5%.

In linea generale (indice Eurostoxx 50) le Borse europee hanno ceduto l'1,06% con ribassi significati anche per il listino tedesco (-1,22%), francese (-1%) e spagnolo (-1,1%). Debole, ma con una correzione di modesta entità, anche Wall Street che in ogni caso in questa fase turbolenta per l'Europa, continua a vedere aumentare il divario dal punto di vista dei multipli di Borsa rispetto alle azioni del Vecchio Continente (negli Usa le azioni hanno un prezzo pari a 17,5 volte gli utili attesi a fronte di un multiplo di 14 per le società quotate in Europa).

Questa sorta di "spread azionario" tra Usa ed Europa riflette anche le tensioni che stanno crescendo tra le due aree, in particolare dopo l'elezione di Donald Trump come 45esimo presidente degli Stati Uniti. Nel fine settimana alcuni autorevoli esponenti dell'amministrazione Trump sono tornati ad attaccare la Germania: l'accusa è che l'economia tedesca si stia avvantaggiando di un euro debole non solo nei rapporti con i partner europei più deboli ma anche nei confronti degli scambi commerciali con gli Stati Uniti.

Questo nuovo attacco ha spinto il governatore della Bce Mario Draghi (il suo mandato scade nel 2019) a rispondere per le righe, a difesa dell'Eurosistema. «Né la Bce, né la Germania agiscono con manipolazioni sul mercato dei cambi» ha detto Draghi durante un'audizione al Parlamento europeo, invitando poi a non «sottostimare la forza dell'impegno politico che ci ha tenuto insieme per 60 anni» perché ciò «sminuirebbe i progressi che abbiamo fatto». «Con la moneta unica abbiamo costruito legami che ci hanno fatto sopravvivere alla peggiore crisi economica dalla seconda guerra mondiale».

Non sono le prime parole del 2017 che il governatore della Bce utilizza per ribadire il sostegno all'impalcatura della moneta unica in una fase in cui questa viene criticata da più fronti. L'ultimo affondo è arrivato nel fine settimana da Marine Le Pen, candidata dell'estrema destra alla presidenza della Francia, che ha detto senza mezze misure che qualora eletta indirà entro sei mesi un referendum per la "Frexit", l'uscita della Francia dalla Unione europea. Per quanto l'evento sia oggi considerato remoto è certo che le elezioni in Francia - il 23 aprile è in programma il primo turno - saranno un banco di prova.

È evidente che il clima di incertezza sta alimentando movimenti speculativi internazionali che ieri si sono riverberati contemporaneamente sui titoli di Stato (con ampliamento degli spread tra Nord e Sud Europa) e sulle Borse (che invece nella prima parte dell'anno hanno al contrario beneficiato del movimento di rotazione dei gestori dall'obbligazionario verso l'azionario).

LA FLESSIONE
Dai massimi di fine gennaio l'indice Ftse Mib ha lasciato sul terreno circa mille punti, pari a un calo del 4,5%

Quest'atmosfera carica di incertezze penalizza a maggior ragione l'Italia che non passa al radar degli investitori per il fatto di aver collezionato negli ultimi 20 anni più avanzi primari di tutti i Paesi europei, ma piuttosto per il tallone del rapporto tra debito pubblico e Pil che viaggia oltre il 130%. E le banche - che detengono in portafoglio oltre 400 miliardi di titoli di Stato italiani, oltre a sofferenze nette per circa 90 miliardi - in queste fasi soffrono più di tutti. Ieri il sottoindice bancario italiano ha perso il 4,7% a fronte di una perdita media del comparto in Europa dell'1,22%. Ha contribuito in parte anche il calo di UniCredit al primo giorno dell'aumento di capitale monstre da 13 miliardi. I titoli dell'istituto hanno lasciato sul terreno il 6,87% mentre i diritti il 18,85%. Il combinato azione-diritto ha così chiuso in calo del 12,8% rispetto a venerdì. Nei prossimi giorni gli investitori mantengono alta la guardia sul settore dato che i principali istituti si presenteranno all'appuntamento con gli ultimi conti trimestrali.

@vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Maximilian Cellino

La «prova generale» in vista della fine del sostegno Bce

«Il sostegno delle nostre misure di politica monetaria è ancora necessario». In un passato non certo lontano una frase come quella pronunciata da Mario Draghi di fronte al Parlamento europeo e rafforzata poi dal richiamo a un euro «irrevocabile» sarebbe stata sufficiente ad arrestare le vendite sui titoli di Stato della periferia d'Europa. Ieri niente è invece riuscito a impedire allo spread italiano di tornare a rivedere «quota 200» per la prima volta dopo tre anni, e pure al differenziale francese nei confronti della Germania di allargarsi in misura altrettanto significativa.

La mancata reazione alle rassicuranti indicazioni del presidente della Bce rappresenta, se vogliamo, un po' il segno dei tempi e si spiega non con uno, ma con una serie di fattori concomitanti. Esiste infatti un lato puramente macroeconomico della vicenda, costituito da un'accelerazione della crescita e soprattutto dell'inflazione su scala globale, che condiziona l'andamento dei tassi obbligazionari e rende più ripida la curva: la tendenza si è vista chiaramente dalla fine della scorsa estate sui Treasury Usa e poi a cascata sui Bund e sul resto dell'Eurozona. Il tutto nonostante la crescita dei prezzi sia, parola di Draghi, ancora «sottotono» quando si guarda al medio-lungo periodo e si escluda l'effetto delle componenti più volatili.

Ieri per la verità ad aumentare erano soltanto i rendimenti della «periferia» insieme a quelli della Francia, mentre la Germania veniva «comprata» dagli investitori in una di quelle tipiche fasi di avversione per il rischio. Qui è piuttosto il fattore politico a innescare i movimenti: quell'incertezza in più che si sta creando sulla corsa per l'Eliseo, sul voto (certo) tedesco d'autunno e su quello (possibile) italiano, con l'incognita dei movimenti «populisti» (o «antieuropeisti» che dir si voglia) in costante ascesa ovunque e il fresco ricordo delle sorprese dell'anno passato a creare ulteriore tensione.

Su questo aspetto Draghi e la Bce possono in effetti fare ben poco, ma quando si guarda alle Banche centrali (e segnatamente a quella europea) c'è sicuramente un ulteriore elemento che fa riflettere e impatta sugli investitori. Per quanto lo stesso numero uno dell'Eurotower continui a rassicurare sul proseguimento delle azioni espansive e la maggior parte degli economisti sia convinta che il *tapering*, cioè la loro graduale rimozione, inizierà soltanto il prossimo anno con buona pace dei «falchi» tedeschi, il mercato sta già facendo i conti con uno scenario differente rispetto all'ultimo decennio e nel quale la presa della politica monetaria su listini e rendimenti è destinata ad affievolirsi.

Sotto questo aspetto si potrebbe sostenere che nella «periferia» d'Europa (con l'aggiunta momentanea della Francia) si stia adesso già facendo una sorta di prova generale per un futuro in cui il sostegno Bce verrà inevitabilmente a mancare e si dovrà stare in piedi con forze proprie. Per chi teme, osservando le tensioni di queste settimane, che si possa tornare ad avvicinare i picchi della crisi suona tuttavia rassicurante l'analisi di Morgan Stanley.

I meccanismi di protezione (Omt) progettati nel frattempo nell'Eurozona, i saldi delle partite correnti ora in surplus e non più in deficit, il consolidamento fiscale che ha riportato in positivo l'avanzo primario sono i fattori fondamentali che contribuiscono - secondo la banca d'affari Usa - a rendere meno vulnerabile la maggior parte dei Paesi periferici. Se a tutto ciò si aggiunge che la quota del loro debito in mano agli investitori esteri si è ridotta rispetto a qualche anno fa - l'Italia, con il 37%, è sotto questo aspetto in posizione addirittura più favorevole rispetto a Spagna (45%) Portogallo (47%) e Irlanda (56%) - il quadro è ancora più completo. Quei 500 punti e oltre di spread del novembre 2011 sembrerebbero quindi fuori dalla portata, ma sottovalutare i segnali che il mercato ci invia sarebbe un errore imperdonabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chris Pine

GIORGIO ARMANI

ARMANI
code
COLONIA, la nuova freschezza
#FollowyourCode

armanibeauty.it - N° Verde 800.916.484

Le vie della ripresa

LA TRATTATIVA CON BRUXELLES

La correzione
Al momento è stimata ancora a 3,4 miliardi ma potrebbe ridursi di qualche centinaio di milioni

Le riduzioni di spesa
Nel provvedimento d'urgenza possibili interventi per 100-150 milioni sui crediti d'imposta

Manovra-bis, primo decreto su accise e tagli

Ipotesi di intervento a fine febbraio - Padoan a Palazzo Chigi: sullo spread per ora nessun allarme, fenomeno europeo

Marco Rogari
Gianni Trovati
ROMA

Anche il riscaldamento dello spread con i titoli di Stato tedeschi registrato ieri entra nella partita sui conti fra Roma e Bruxelles e contribuisce di fatto ad accelerarne il calendario.

Ieri il differenziale fra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi ha superato la soglia psicologica dei 200 punti, attestandosi in serata a quota 201,1. Il tema ieri è entrato nell'agenda dell'incontro a Palazzo Chigi fra il premier

L'ANTICIPO DEI TEMPI
L'aumento dello spread rende sempre più vicino l'anticipo di una prima parte delle misure con un Dl nelle prossime settimane

Paolo Gentiloni e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, per fare il punto sulle prossime mosse che saranno al centro anche dell'audizione che il titolare dell'Economia terrà questa sera in Senato. In prospettiva, all'interno dell'intervento in due tempi descritto dallo stesso Padoan giovedì scorso nell'Aula di Palazzo Madama, prende quota l'ipotesi di un primo intervento con decreto legge per avviare l'aggiustamento. Il varo di questo primo pacchetto di misure correttive potrebbe arrivare entro la fine del mese.

Il superamento dei 200 punti non è ovviamente una buona notizia per Via XX Settembre, dove però al momento la dinamica non suscita un allarme specifico. Ieri, si fa notare prima di tutto dalle stanze dell'Economia, il differenziale rispetto ai Bund è aumentato praticamente in tutti i principali Paesi europei, e la dinamica è stata favorita anche dal fatto che il rendimento dei titoli tedeschi è in diminuzione. Il tasso di interesse chiesto dagli investitori sui nostri Btp, insomma, è in aumento, ma lo spread tende a "gonfiare" il dato proprio per l'arretramento del parametro di confronto. Alla base di questo fenomeno europeo ci sono anche i venti di incertezza politica sia in Europa, a partire dalle minacce scissioniste rilanciate domenica in Francia dalla leader del Front National Marine Le Pen, sia in Italia, dove il calendario del voto rimane al centro del dibattito politico. Entrambi fattori, si fa notare, su cui le leve nazionali di politica economica non hanno possibilità di incidere davvero.

Intanto sulla linea Roma-Bruxelles proseguono a vari livelli, tecnici e politici, i confronti sull'aggiustamento dei conti italiani, dopo l'apertura del presidente della commissione Ue Jean Claude Junker a Malta.

Sul rischio che l'Italia inciampi in una procedura d'infrazione, espressamente escluso sempre da Malta dal premier Gentiloni, la commissione ovviamente non si pronuncia, ma il lavoro comune dei tecnici punta proprio a evitare l'ostacolo. Ancora da definire puntualmente è la stessa entità della correzione, che oggi è fissata a 3,4 miliardi di euro ma potrebbe alleggerirsi di qualche centinaio di milioni se i dati sulla crescita 2016, e sui primi passi di quest'anno, si riveleranno migliori di quanto indicato nei documenti ufficiali (si veda Il Sole 24 Ore del 4 febbraio).

La rotta del governo italiano punta per ora a un'operazione in due tempi all'interno del cantiere del Def. La prima mossa, da attuare con il decreto di fine febbraio, dovrebbe concentrarsi prima di tutto sui ritocchi alle accise su tabacchi e carburanti e su una parte dei tagli di spesa. In un calendario così stretto, del resto, non è possibile andare molto oltre ai risultati che si ottengono con un aumento immediato di entrate dalle accise e la riduzione di spesa da effettuare in prevalenza con tagli semilineari, distribuendo cioè obiettivi più o meno "ambiziosi" sulla base della delicatezza della voce di spesa interessata. Nel capitolo "tagli" rientrerebbe anche l'ipotizzata potatura su alcuni crediti d'imposta settoriali, accompagnata da un obiettivo da 100-150 milioni.

Non troveranno invece spazio nel provvedimento iniziale le misure catalogate come «lotta all'evasione» dell'Iva, vale a dire l'estensione del reverse charge a una serie di settori oggi non coinvolti dall'inversione contabile e dello split payment oltre i confini della Pa propriamente detta, applicandolo per esempio anche ai rapporti commerciali con le società controllate da Stato ed enti locali. Per queste mosse serve infatti più tempo, per la complessità tecnica dei temi in gioco ma anche perché come ogni misura sull'Iva c'è bisogno di un confronto con Bruxelles. L'obiettivo rimane in ogni caso quello di ridurre la madre di tutte le evasioni, cioè il tax gap dell'Iva, il cui ruolo da protagonista nel sottrarre risorse al fisco torna in ogni monitoraggio sul tema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TERREMOTO

Europarlamento accelera su spesa al 100% con fondi Ue

Primo via libera dell'Europarlamento alla procedura semplificata- che "blocca" gli emendamenti alla proposta della Commissione - per modificare il regolamento sui fondi strutturali Ue che consentirà il finanziamento fino al 100% con il «Fers» (Fondo per lo sviluppo regionale) senza il ricorso al confinanziamento nazionale per la ricostruzione da terremoti o da calamità naturali (si veda il Sole 24 ore del 1° gennaio scorso). Il sì è arrivato dai coordinatori di gruppo della commissione Sviluppo regionale, a cui seguirà il voto in commissione e poi in plenaria, forse già a marzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Percorso in due tappe

LA CORREZIONE
L'entità della correzione è stata fissata a 3,4 miliardi di euro, ma potrebbe alleggerirsi di qualche centinaio di milioni , se i dati sulla crescita dell'anno scorso si riveleranno migliori di quanto è stato indicato finora nei documenti ufficiali. In particolare sono attese a breve le previsioni sul Pil per il quarto quadrimestre 2016 (il prossimo 14 febbraio), mentre il 1° marzo l'Istat pubblicherà il dato definitivo del 2016

I TEMPI
La tabella di marcia per la correzione dei conti richiesta da Bruxelles prevede un percorso in due tempi. Un primo pacchetto di interventi con decreto legge che potrebbe arrivare entro fine mese. Il resto delle misure invece dovrebbe essere definito in aprile con la messa a punto del nuovo Def, in modo da poter limare l'obiettivo anche in base ai nuovi dati sulla crescita

I PRIMI INTERVENTI
Entro febbraio è atteso un decreto con le prime misure necessarie anche per tenere sotto controllo il nervosismo dei mercati che si è fatto subito sentire sullo spread dei titoli di stato.
Il provvedimento dovrebbe concentrarsi innanzitutto sui ritocchi alle accise su tabacchi e carburanti e poi su possibili tagli alla spesa, compresi i crediti d'imposta

LE ALTRE MISURE
La parte del leone della seconda fase di correzione dei conti dovrebbe basarsi in particolare sulla lotta all'evasione. E in particolare con l'obiettivo di ridurre il tax gap dell'Iva.
Tra le misure allo studio c'è l'estensione della reverse charge anche a una serie di settori oggi non coinvolti fino allo split payment oltre i confini della Pa

Il rapporto. Il Dialogo italiano per la finanza sostenibile

Bankitalia e Padoan: «La finanza verde aiuta la crescita e il credito»

Davide Colombo
ROMA

I mercati tendono a sottostimare il rischio ambientale perché pensano che questo rischio si materializzerà solo nel lungo periodo. E l'errore che si corre nel dare il prezzo sbagliato a un rischio lo abbiamo già corso (e pagato molto caro) con la crisi finanziaria del 2007. L'avvertimento – accompagnato da un caloroso appello a orientare il sistema finanziario verso un modello di sviluppo sostenibile e inclusivo – è arrivato ieri da Luigi Federico Signorini, Vice direttore generale della Banca d'Italia, nell'intervento di apertura al convegno di presentazione del "Rapporto del Dialogo italiano per la finanza sostenibile".

IL MINISTRO GALLETTI
«Decisivo, per una evoluzione del nostro sistema produttivo in chiave di sostenibilità, grantire alle Pmi l'accesso ai mercati finanziari»

Dopo aver sottolineato che il tema delle correlazioni tra mutamenti climatici e dinamiche finanziarie è stato introdotto nell'agenda del Financial stability board già dal 2015, Signorini ha indicato con alcuni dati concreti l'esposizione del nostro Paese si rischi ambientali.

Tra il 2009 e il 2011, tra inondazioni e frane, il Paese ha vissuto 82 eventi ogni anno che hanno coinvolto più di 2,3 milioni di persone, con danni economici stimati in circa 2,7 miliardi di euro l'anno. Secondo i dati più recenti, il 15,2% della popolazione e il 18,3% delle attività locali sono esposte al rischio alluvione, mentre il 3,2 e il 3,4% rispettivamente sono collocati in zone classificate come ad alto rischio. I disastri ambientali, ha proseguito Signorini, possono avere impatto sull'economia in vari modi: «Distruggendo capitale fisico e forzando gli abitanti, le attività e le amministrazioni ad utilizzare risorse finanziarie per ricostruire». Inondazioni e frane, inoltre, riducono il valore collaterale dei prestiti bancari, come conseguenza del danno materiale ai beni portati come garanzia collaterale e, di conseguenza, «influenzano la propensione a chiedere o concedere prestiti» ha concluso. Secondo i calcoli Ispra, il costo delle alluvioni del 2015 è stato di 3,1 miliardi. E «la maggior parte di questa perdita non era assicurata» ha sottolineato Signorini, così come solo l'1% della popolazione che vive in zone sismiche ha un'assicurazione contro i terremoti.

Al Convegno è intervenuto anche il ministro Pier Carlo Padoan: «Muoversi verso la finanza verde e lo sviluppo sostenibile - ha detto - significa perseguire riforme strutturali che cambiano i comportamenti e quindi i risultati». Secondo Padoan «i cambiamenti dei comportamenti si hanno cambiando gli incentivi fiscali e regolatori», oltreché con l'esempio. È lo Stato che deve iniziare a cambiare i comportamenti. E Padoan, tra i compiti a casa fatti dal Governo su questa materia, ha ricordato la trasposizione della direttiva Ue sul non financing reporting. Il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, ha spiegato che l'Italia, in linea con l'Accordo di Parigi, intende mantenere il ruolo di avanguardia che in questi ultimi anni ha assunto sul tema. L'obiettivo, ha poi aggiunto, devono ora essere le piccole imprese: «È decisivo nell'ottica di una evoluzione del nostro sistema produttivo in chiave di sostenibilità, che la finanza green sia accessibile a queste micro imprese. L'accesso ai mercati finanziari è oggi limitato per le Pmi, e questo ostacola la loro partecipazione al processo di trasformazione dell'economia in senso sostenibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24ORE BUSINESS SCHOOL
ROMA

ITA
ITALIAN TRADE AGENCY
ICE - Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane

EXECUTIVE24 - MASTER PART-TIME

Export Management

5ª EDIZIONE ROMA, DAL 18 MAGGIO 2017
7 mesi / 3 gg al mese / in aula & distance learning

COME SVILUPPARE BUSINESS NEI MERCATI INTERNAZIONALI

I MODULI DI STUDIO
1° MODULO - Scenario economico internazionale e modelli di internazionalizzazione
2° MODULO - Strategie di marketing internazionale
3° MODULO - Gli Economics d'impresa a supporto del processo di internazionalizzazione
4° MODULO - Gli aspetti legali e contrattuali
5° MODULO - Aspetti legali e disciplina doganale
6° MODULO - Pagamenti internazionali, gestione del rischio di credito e strumenti di finanziamento
7° MODULO - Business Plan per l'Internazionalizzazione

SERVIZI A VALORE AGGIUNTO
↗ AULA E DISTANCE LEARNING
↗ TUTORING ON LINE E IN AULA
↗ PERSONAL CAREER ASSESSMENT
↗ DIPLOMA EXECUTIVE MASTER

DOCENTI E TESTIMONIAL
Francesco Aimi, Owner, Luxuring
Giuseppe Bertoli, Professore Ordinario di Marketing Internazionale, Università degli Studi di Brescia
Giancarlo Bertoni, Head of International Project, Studio Valla
Andrea Boscaro, Partner e Founder, The Vortex
Christian Cisternino, Dottore Commercialista, LL.M. Partner, Studio Foglia Cisternino & Partners
Giuseppe De Marinis, Consulente, Studio Associato Tupponi De Marinis Russo & Partners
Germana Di Falco, Esperta di Management e Finanza dei Progetti Internazionali
Luca Gnan, Professore Organizzazione Aziendale, Università di Roma Tor Vergata
Lelio Iapadre, Professore di Economia, Università dell'Aquila, UNU - CRIS Bruges
Antonino Laspina, Direttore Coordinamento Marketing, ICE - Agenzia
Gianluca Monteleone, Founding Partner, Verto - Leading Change
Andrea Muzzi, Titolare, G. Cova & C.
Marco Roccabianca, Strategic Business Development Consultant, Founder Diverthink.com
Alessandro Russo, Senior Partner, Studio Associato Tupponi De Marinis Russo & Partners
Giuseppe Settanni, Esperto di Politiche e valutazione degli investimenti pubblici
Giuseppe Taccari, International Markets Director, Illy Caffè
Marco Tupponi, Avvocato, Studio AssociatoTupponi De Marinis Russo & Partners

Oltre 2.200 manager hanno conseguito il diploma Executive Business Education. Il Master è finanziabile con i fondi interprofessionali Fondimpresa, Fondir, Fondirigenti, Fonservizi e finanziamenti da Banca Sella.

Sono aperte le selezioni. Programma, borse di studio e modalità di ammissione www.bs.ilsole24ore.com

SEGUICI SU

Servizio Clienti
tel. 06 (02) 3022.3906/6372/6379
fax 06 (02) 3022.6280
business.school@ilsole24ore.com

GRUPPO 24 ORE

Il Sole 24 ORE Business School ed Eventi
Roma, Piazza dell'Indipendenza, 23 b/c
Milano, via Monte Rosa, 91
Organizzazione con sistema di qualità certificato ISO 9001:2008

FOCUS. I RIMBORSI AI FORNITORI DELLA SANITÀ

Pagamenti imprese: la Pa riduce i tempi, Sud ancora indietro

di **Roberto Turno**

Si sono accorciati del 15-20% in un anno i tempi di rimborso ai fornitori di farmaci e di dispositivi medici da parte di asl e di ospedali. Praticamente sono arrivati ai minimi storici da vent'anni a questa parte. Ma i pagamenti-lumaca delle aziende sanitarie restano una realtà dura da abbattere soprattutto al Sud. E il credito delle imprese è sempre a livelli di guardia: almeno 4 miliardi. Con una distanza dall'asticella limite europea di 60 giorni al massimo di ritardo, che in alcune regioni è sempre siderale, praticamente un'utopia: il Molise, principe delle fatture che restano nei cassetti, è lontano dall'Europa 606 giorni per i rimborsi di farmaci, di 466 giorni per i dispositivi medici. E che dire dell'ospedale «Mater Domini» di Catanzaro, che salda dopo la bellezza di 990 giorni, quasi un successo considerato che pochi anni fa pagava anche sopra i 1.400 giorni, più di due anni lontano dal target europeo?

Tra stop and go, casi -limite e miglioramenti anche innegabili ma ancora insufficienti per le imprese creditrici, il pagamento dei crediti ai fornitori da parte del Ssn resta uno dei capitoli "pesanti" per la finanza pubblica. Seppure l'immissione di liquidità a partire almeno dal 2013 da parte del ministero dell'Economia in questi anni ha prodotto innegabili passi in avanti. Come del resto ha fatto registrare anche il 2016, stando ai consuntivi di fine anno di Farmindustria (farmaci) e di Assobiomedica (dispositivi medici).

Certo – come analizza un servizio speciale del settimanale Il Sole-24 Ore Sanità) – non siamo di sicuro ai livelli del record di 372 giorni medi nazionali di ritardo del 2006, ma con punte regionali superiori ai 900 giorni, quando la bolla finanziaria ancora non era scoppiata. Con imprese biomedicali in ginocchio in attesa di rimborsi che non arrivavano, con crediti miliardari in naftalina e aziende – soprattutto quelle più piccole – che, strette dal credit crunch, rischiavano di soccombere o soccombevano davvero con tanto di lavoratori a spasso. O alle attese altrettanto infinite delle industrie farmaceutiche, intanto nella morsa di ripetute manovre finanziarie, per fino tre e anche più all'anno. Ma il trend sta cambiando. I giudizi delle imprese non sono esattamente allineati. Più ottimista nel considerare il trend è Massimo Scaccabarozzi, presidente di Farmindustria «A fine 2016 – riconosce – si registra un nuovo sensibile calo dei tempi di pagamento che hanno raggiunto un minimo storico». Un miglioramento diffuso, aggiunge: «Il miglioramento riguarda quasi tutte le regioni: 15 su 20, l'82% a valore». Ma senza dimenticare che i crediti totali delle imprese del farmaco , segnano 1,5 mld: «Il tetto dei 60 giorni – prevede – non è più una chimera ma un obiettivo a portata di mano. La certezza dei pagamenti e il consolidamento di regole verificabili e certe fanno crescere gli investimenti e fanno bene al Paese e alle imprese».

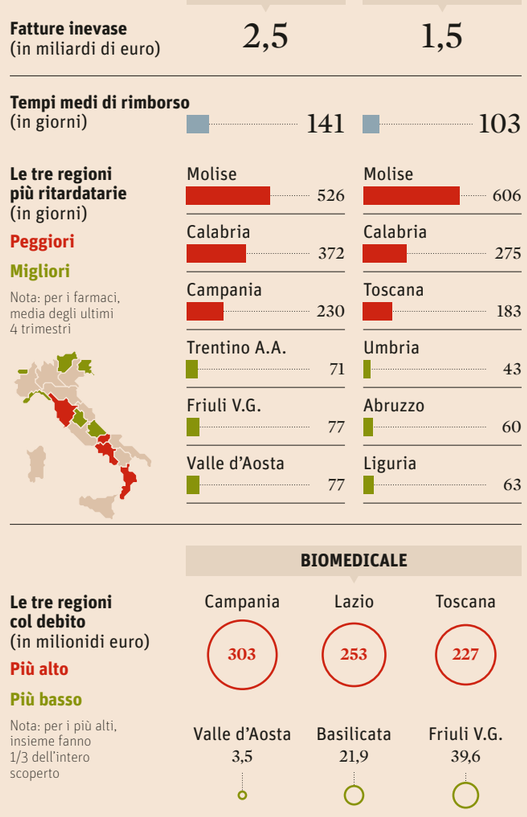
Più scettico Luigi Boggio, presidente di Assobiomedica: «I tempi medi di pagamento delle strutture sanitarie sono ancora ben lontani dall'obiettivo dei 60 giorni indicato dall'Europa. Con i gravissimi ritardi di Molise e Calabria». Per le imprese dei dispositivi medici il credito è di 2,5 mld: «Un credito che la pubblica amministrazione restituirà con gli interessi Bce dell'8%, sperperando così denaro pubblico per incapacità di gestione». Con l'"intralcio" della spending review: «Se lo Stato da una parte pensa di risparmiare con gli acquisti centralizzati, dove spesso è il prezzo ad avere il peso maggiore – aggiunge Boggio – dall'altra disperde somme ingenti in contenziosi e interessi di mora, che potrebbero invece essere utilizzate per investire nel rinnovamento del nostro Ssn».

IL CASO MOLISE
Il tetto di due mesi fissato dall'Ue resta lontano di 606 giorni per i farmaci e di 466 per i dispositivi medici

Quasi un cortocircuito. In un mix di risultati che come sempre vede l'Italia spaccata in due. Col Sud inesorabilmente fanalino di coda, a partire dalle regioni commissariate e sotto piano di rientro, dove i miglioramenti, come quelli segnati nel 2016, restano tuttora a livelli di guardia. Altro che Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dei ritardi



Le sfide dell'Europa

IL RISCHIO POLITICO

La replica all'Amministrazione Usa
«Non siamo manipolatori sui cambi»
«Un errore smantellare la Dodd Frank»

La replica alla leader del Front National
«Senza l'euro, sarà a rischio la stessa sopravvivenza del mercato unico»

Draghi in difesa dell'euro: è irreversibile

Il presidente della Bce risponde alle critiche di Trump e agli attacchi di Marine Le Pen

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il presidente della Banca centrale europea ha colto ieri l'occasione di un'audizione parlamentare per difendere strenuamente il futuro dell'euro, definito «irrevocabile», e la sua politica monetaria contro le critiche che stanno giungendo dagli Stati Uniti, dalla Germania, e dalle forze europee più radicali. Mario Draghi ha poi definito «molto preoccupante» l'annuncio di Washington di allentare le regole finanziarie adottate nell'ultimo decennio, dopo il drammatico fallimento di Lehman Brothers nel 2008.

«La nostra politica monetaria ha contribuito in modo cruciale agli attuali sviluppi positivi dell'economia – ha detto il banchiere centrale, parlando qui a Bruxelles davanti alla commissione affari monetari del Parlamento europeo –. Le nostre misure hanno impregnato il tessuto finanziario e stanno ora beneficiando l'economia reale, assicurando condizioni di finanziamento molto favorevoli». Tra le altre cose, l'economista ha fatto notare che la disoccupazione nella zona euro è ai minimi dal 2009.

Una politica accomodante - il tasso di riferimento è sempre a zero - «è necessaria perché la convergenza del tasso di inflazione verso l'obiettivo prefissato avvenga (...) in modo sostenibile». Secondo la Bce, il recente aumento dell'inflazione è stato dettato da un incremento dei prezzi energetici e da un effetto-confronto con l'anno precedente. Agli occhi della banca centrale, i rischi per la ripresa sono sempre al ribasso, e non vi sono quindi le premesse per una rapida stretta ai tassi d'interesse.

La presa di posizione giunge mentre non mancano critiche alla politica monetaria europea. Un esponente della nuova amministrazione americana, Peter Navarro, ha sostenuto che l'euro è «grandemente sottovalutato», e di ciò starebbe approfittando la Germania. Per bocca del suo ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, la stessa Germania ha spiegato domenica che la politica della Bce è troppo accomodante e che l'euro «è troppo basso per la competitività dell'economia tedesca».

MESSAGGIO A BERLINO
La politica monetaria accomodante «è necessaria perché la convergenza dell'inflazione verso l'obiettivo avvenga in modo sostenibile»

Alla domanda di un deputato, l'indipendente Marco Zanni, sempre a proposito di presunte manipolazioni della moneta, il presidente Draghi ha citato a sorpresa un rapporto del 14 ottobre scorso nel quale il Tesoro americano precisava che la Germania non manipola la sua moneta e che la Bce non interviene sul mercato dei cambi dal 2011. «Le diverse politiche monetarie – ha quindi sottolineato l'economista – riflettono le diverse posizioni nel ciclo della zona euro e degli Stati Uniti».

Sempre davanti al Parlamento europeo, il banchiere ha ricordato che «l'istituto monetario deve guardare alla zona euro nel suo insieme». Anche in questo caso, lo sguardo è corso alla Germania, dove il tasso di inflazione in gennaio era all'1,9% e dove il tasso di disoccupazione in dicembre era al 3,9%. C'è un rischio di surriscaldamento dell'economia nella Repubblica Federale, ma – questo è il messaggio della Bce alle critiche tedesche – si tratta dell'effetto collaterale della partecipazione a una unione monetaria.

In un contesto segnato anche dalla promessa di Marine Le Pen, leader del Fronte Nazionale, di indire un referendum sull'euro se eletta in Francia, lo stesso Zanni ha proposto di tornare alle monete nazionali, legandole in un serpente monetario. «Abbiamo visto quello che successe negli anni 70 e 80. Non furono certamente anni di stabilità, ma di continue svalutazioni competitive», ha avvertito il presidente Draghi. «Il mercato unico» europeo «non sopravviverà davanti a svalutazioni competitive».

Dal canto suo, un parlamentare del Movimento Cinque Stelle, Marco Valli, ha interpellato il banchiere centrale sull'ipotesi di una futura Unione a geometria variabile emersa tangenzialmente nel vertice di Malta di venerdì scorso: «Si è parlato di un'Europa a due velocità, ma non è chiaro chi, cosa, come, dove – ha detto il presidente Draghi –. Credo sia una visione appena abbozzata su cui certamente non sono in grado esprimere alcun commento almeno in questa fase».

Oltre a difendere la Bce e l'euro in un contesto segnato da nazionalismi, il presidente della Bce ha anche criticato l'idea americana («molto preoccupante») di deregolamentare la finanza, col rischio di nuove bolle: «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un allentamento delle regole». Quanto all'Italia e all'aumento dei rendimenti obbligazionari, ha avvertito che «i Paesi che non hanno spazio di manovra sul fronte del bilancio non dovrebbero cercare un modo per trovarlo anche se non c'è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

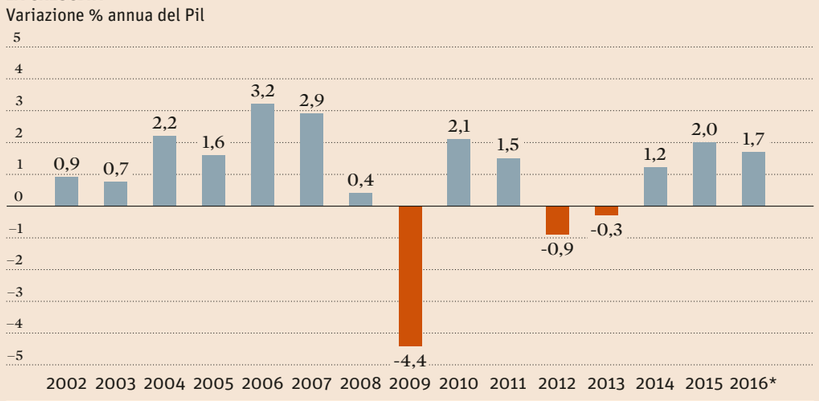
Il Sole 24 ORE.com

L'INTERVENTO DI VENERDÌ
«Senza mercato unico europei più poveri del 12%»

Mario Draghi in un discorso pronunciato venerdì a Lubiana, ha sostenuto che gli europei devono essere orgogliosi di quello che hanno realizzato: senza il mercato unico, sarebbero oggi molto più poveri, grazie all'integrazione europea hanno un reddito pro capite del 12% superiore agli anni 80.

ilsole24ore.com

La ripresa dell'Eurozona e le dinamiche valutarie



* Stime - Fonte: Eurostat

Fonte: dati elaborazione Sole 24 Ore

L'EDITORIALE

Isabella Bufacchi

La sindrome politica e la fragilità italiana

▸ Continua da pagina 1

Solo perché il Qe attutisce i rumori e mette il silenziatore allo spread, non significa che i mercati non abbiano gridato ieri alzando i toni sull'Italia e sull'Europa per una crescente preoccupazione, che parte dal rischio politico, passa per l'andamento dell'economia e finisce nella sostenibilità degli elevati debiti pubblici che gravano ancora un po' ovunque sulla mappa dell'Eurozona. Contro la Germania, in una fuga verso la qualità che non si vedeva da tempo, hanno perso terreno tutti, ieri, oltre a Italia e Francia, anche Portogallo Olanda, Irlanda, Spagna. E quando hanno aperto i mercati Usa, le vendite si sono rafforzate. Male le Borse. Molti conti americani hanno riacquistato Bund, trader si sono ricoperti. Posizioni short sono state chiuse. Ripensamenti, per l'appunto.

Nel mondo alla rovescia del Qe, lo spread tra BTp e Bund a quota 200 sembra innocuo, quando messo a confronto con i 575 punti del novembre 2011. E le aste dei BoT ancora a tassi negativi fanno stare tranquilli, al ricordo di quell'8% sull'orlo del baratro e con la richiesta di aiuti esterni alle porte. La curva dei rendimenti dei titoli di Stato italiani (ieri -0,25% a sei e dodici mesi, 0,07% a due anni, 0,98% a cinque anni, 2,36% a dieci anni, 3,5% a trent'anni) continua a mantenere sotto controllo la spesa del rifinanziamento del debito pubblico, anche in un anno come questo scandito da un programma di aste lorde da 450 miliardi, il primo nella classifica degli Stati debitori europei. Ma questi numeri non sono infiniti. E' sempre al dopo che guardano i mercati. Si interrogano su chi acquisterà i BTp al posto della Bce quando inizierà il tapering, (nel 2018?) e cosa accadrà quando le banche italiane dovranno accantonare capitale sul rischio sovrano ora risk free. Si domandano se il governo post-elezioni (nel 2018?) sarà stabile e duraturo, se farà le riforme strutturali, se la montagna dei Npl sarà smaltita in tempi utili prima della prossima recessione (la "bad bank" europea servirebbe anche a questo).

I mercati ieri hanno dimostrato quanto la tensione resti sottotraccia in giornate di euforia, pronta a scatenarsi anche sul pretesto. L'Italia resta per ora un'aggravante in un contesto dominato da altre gravi incertezze : c'è chi vede i Treasuries al 3,5% a fine anno, chi al 2%. Chi si aspetta tre rialzi della Federal Reserve quest'anno, chi solo uno. Chi prevede una crescita Usa forte, chi molto debole. Chi parla dell'arrivo di una guerra delle valute, di scontri commerciali senza esclusione di colpi dalla Cina. Chi sta già calcolando l'impatto economico, politico, finanziario e sociale di un'Europa unita a due velocità, chi non si rassegna a vedere il Regno Unito in recessione per colpa di Brexit.

L'Italia non è un "trigger" ora. Ieri lo era la Francia. Domani potrebbe essere Trump. O l'Olanda. O la Cina. L'importante è non essere vulnerabili, non farsi trovare impreparati ai fattori scatenanti degli altri.

@isa_bufacchi
i.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS. IL CANDIDATO DELLA DESTRA SI SCUSA PER IL PENELOPEGATE E RILANCIA

Fillon resiste, con Macron sarà l'anti Le Pen

Marco Moussanet
PARIGI. Dal nostro corrispondente

«Non lascerò. E anzi la mia determinazione è più forte che mai». François Fillon, il candidato della destra alle presidenziali francesi, ha concluso con queste parole la conferenza stampa di ieri pomeriggio, la prima da quando sono scoppiate le polemiche relative al lavoro da assistente parlamentare della moglie Penelope. Sul quale la magistratura, che lo sospetta fittizio, sta indagando. Con un'inchiesta che si è via via allargata alla collaborazione dei figli "avvocati", quando ancora erano studenti, all'attività della socità di consulenza dell'ex premier e ai soldi incassati dalla moglie per un presunto lavoro presso la rivista di un amico di famiglia.

Una prestazione finalmente convincente, quella di Fillon. Che si è scusato con i francesi e ha ammesso pubblicamente l'errore di aver capito in ritardo l'impatto delle rivelazioni sull'opinione pubblica. E che ieri sera ha pubblicato sul sito della campagna molti dettagli sulle retribuzioni, le dichiarazioni fiscali, le proprietà immobiliari, i conti correnti. Un'operazione di trasparenza che certo avrebbe dovuto essere realizzata più tempestivamente, senza aspettare quasi due settimane.

L'AFFONDO DI MARINE
La leader del Fronte nazionale presenta un programma di contrapposizione tra «patrioti e globalisti»

«Mia moglie è stata una vera compagna di lavoro – ha spiegato Fillon - una collaboratrice preziosa. Lo stesso vale per i miei figli. Quello che abbiamo fatto insieme è dichiarato e legale. Mi rendo però conto che sul piano morale quello che una volta era normale ora non è più accettato dall'opinione pubblica. Ho commesso un errore e chiedo scusa ai francesi. Ci ho messo del tempo a capirlo ma resto un personaggio politico irreprensibile, come la giustizia lo accerterà, ne sono certo».

«Ora però – ha proseguito l'ex premier andando al contrattacco – parliamo di politica, del programma per risanare il Paese. Perché a decidere non può essere il tribunale mediatico che da dieci giorni ha allestito un vero e proprio linciaggio che pone un vero problema democratico. Non fatevi rubare il voto». E, rivolto ai frondisti del proprio partito che stanno lavorando a un "piano B", ha aggiunto: «Nessuna istanza può rimettere in discussione l'esito delle primarie. Non ci sono alternative. Io sono il candidato e se vogliamo vincere dobbiamo essere compatti».

Saranno i sondaggi dei prossimi giorni a dire se Fillon è riuscito a dissipare i dubbi e a rilanciare la propria campagna elettorale. Forte appunto della legittimazione che gli viene dalla vittoria alle primarie e del fatto che il suo partito è profondamente diviso sulla prospettiva di un cambio di cavallo in corsa.

Sondaggi che per ora gli assegnano il terzo posto.

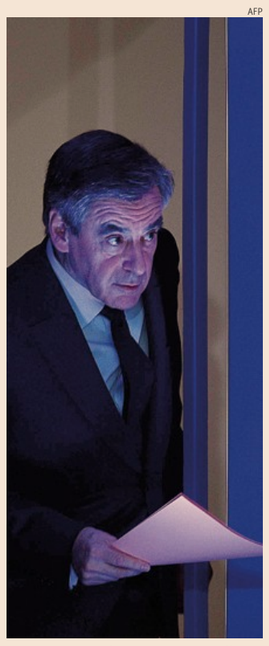
Dietro la star del postpartitismo, l'indipendente Emmanuel Macron. Che sabato scorso a Lione – in una scenografia da concerto rock – ha fornito l'ennesima prova di come si possano raccogliere consensi personalizzando al massimo la campagna, scommettendo sulla voglia degli elettori di fare piazza pulita del "vecchio" e limitandosi a generici slogan sulla contrapposizione tra "progressisti e conservatori". In attesa di un programma che dovrebbe arrivare tra fine febbraio e inizio marzo.

E soprattutto dietro Marine Le Pen. Che si conferma solidamente in testa al primo turno e che domenica, sempre a Lione, ha rilanciato le sue parole d'ordine: riconquista della sovranità nazionale, referendum sull'uscita dall'euro e dall'Unione europea, abbandono di Schengen e ristabilimento delle frontiere, protezionismo (o «patriottismo economico» che dir si voglia, con una tassa del 3% sulle importazioni), preferenza nazionale (nei confronti delle imprese, che nelle commesse pubbliche saranno privilegiate rispetto a quelle estere, e nei confronti dei lavoratori, con una tassa sulle assunzioni di stranieri), l'uscita dal comando integrato della Nato, lo stop a qualsiasi accordo internazionale di libero scambio, una Politica agricola francese che consenta di sovvenzionare liberamente le imprese nazionali. Il tutto dentro il quadro complessivo di uno scontro tra seguaci della globalizzazione (Macron) e «patrioti».

Sondaggi che verranno seguiti con grande attenzione anche dai mercati. I quali - preoccupati della possibilità di una vittoria dell'estrema destra, vista la grande fragilità di Fillon e la vaghezza che ancora circonda Macron - hanno iniziato a integrare un rischio politico nella valutazione della Francia. E quindi dei suoi titoli di debito. Il cui spread, cioè il differenziale rispetto ai decennali tedeschi, si è impennato, raddoppiando in pochi giorni e toccando i massimi da quattro anni (solo ieri l'aumento è stato del 21%, a quota 77 punti). Anche se sui titoli a breve Parigi ha appena realizzato con successo un'emissione da 7,3 miliardi con rendimenti (negativi) in calo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFP



Sognando l'Eliseo. François Fillon

FOCUS. LA TROIKA È DIVISA AL SUO INTERNO TRA EUROPEI E FMI

Stallo Atene-creditori, torna l'incubo Grexit

di **Vittorio Da Rold**

In Germania cresce sempre di più l'insofferenza verso i ritardi del governo Tsipras nell'adempimento delle promesse fatte ai creditori. Così l'incubo Grexit torna in prima pagina sui quotidiani ad Atene. E tornano i titoli su un braccio di ferro tra i creditori della Grecia, rappresentati dalla troika (divisa al suo interno), e il governo di Alexis Tsipras, in calo nei sondaggi. Il Fmi di Chistine Lagarde ha chiesto ai Paesi dell'Eurozona di tagliare il debito ellenico che corre al 170% del Pil e al governo di Atene di approvare nuove misure d'austerity da far scattare dopo il 2018 (riducendo il limite di esenzione fiscale e tagliando le pensioni) perché ritiene l'attuale surplus primario del 3,5% eccessivo e propone un più modesto 1,5% all'anno al lordo degli interessi, altrimenti lascerà ogni coinvolgimento nel salvataggio infinito di Atene.

La Germania e l'Olanda sono contrarie a tagliare il debito greco soprattutto prima del voto elettorale di marzo per l'Aja e di settembre per Berlino e rinviano ogni decisione in proposito al 2018.

MERCATI IN FIBRILLAZIONE
Gli investitori hanno iniziato a vendere titoli del debito greco, temendo un possibile default a luglio

Tsipras, che ha fatto della lotta all'austerità la sua bandiera, torna sulle barricate e promette ai suoi compatrioti che il governo «non approverà un euro di sacrifici in più». Il premier greco ha escluso voci di elezioni anticipate e ha accusato il «Fmi di fare richieste al di là del processo democratico». Inoltre ha ricordato che quest'anno il paese mediterraneo, secondo il Fondo monetario stesso, crescerà del 2,7 per cento. Il commissario europeo agli Affari monetari, Pierre Moscovici, ha chiesto a tutti gli europei un compromesso e di chiudere lo spinoso dossier prima di marzo, cioè prima del calendario elettorale europeo 2017. Il 20 febbraio è previsto un Eurogruppo guidato dall'olandese Jeroen Dijsselbloem, che non è sicuro, visto che il suo paese va al voto il 15 marzo, di restare né ministro delle Finanze all'Aja né presidente dell'Eurogruppo.

In quell'occasione i ministri della zona euro vedranno se c'è un'accordo in vista per siglare la seconda fase del programma di aiuti da 86 miliardi ad Atene e garantire i fondi necessari a pagare i debiti ellenici. Il successivo Eurogruppo è previsto solo a maggio, a ridosso della scadenza di luglio, che se non venisse onorata farebbe scattare il default. Insomma la situazione complessiva assomiglia a un campo minato e Atene può diventare il detonatore di una crisi più ampia che cerca solo il pretesto per esplodere.

Gli investitori intanto hanno cominciato a vendere titoli greci, temendo che Atene non sarà in grado di pagare. Le vendite sono state favorite dal fatto che il governo greco è di nuovo a un punto morto nei negoziati con i creditori della zona euro e del Fondo monetario. Tsipras ha bisogno di sbloccare la situazione in fretta e ricevere prestiti per rimborsare, secondo stime della banca francese Société Générale, debiti per 8 miliardi di euro, da rifondere come detto, a luglio, tra capitale ed interessi.

A complicare le cose c'è la mancanza di chiarezza su quale sarà la posizione degli Stati Uniti, il maggior azionista del Fondo, dopo l'insediamento della nuova amministrazione Trump. Finora l'ex presidente Obama aveva sostenuto la Grecia a spada tratta. Il nuovo presidente sembra più orientato a pensare all'"America First" e a lasciare agli europei gli oneri dei problemi continentali.

Il rendimento su un bond greco biennale in scadenza a luglio è salito negli ultimi giorni a oltre l'8,9%, da meno del 6% la scorsa settimana, un livello che anche allora era coerente con una situazione altamente rischiosa. Il rendimento in aumento - con calo dei prezzi - è un segno che gli investitori avvertono la tensione di un Paese che rischia di correre verso il default.

Come se non bastasse la situazione è precipitata dopo la dichiarazione fatta da un membro del parlamento di Syriza, il partito del primo ministro, secondo cui un dibattito sulla permanenza del Paese nell'Eurozona non dovrebbe più essere un tabù. Uscire dall'euro causerebbe con ogni probabilità notevoli perdite per i titolari di debito greco denominato nella valuta unica.

«Credo che ci debba essere una discussione sulla politica nazionale che non ha avuto luogo nel corso degli ultimi sette anni», ha detto Nikos Xydakis, ex ministro del governo di Syriza, anche se poi ha ritrattato. Ormai però il pasticcio era fatto. I suoi commenti sono stati subito ripresi sui media tedeschi riaccendendo le polemiche sullo spettro di una Grexit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REUTERS

Grexit? Il premier Alexis Tsipras

Banca di Francia

INTERVISTA AL GOVERNATORE VILLEROY

Le accuse americane sull'euro
Vanno rispettati gli impegni internazionali a non attuare svalutazioni competitive

Le sfide dell'Europa
È giunto il tempo di affiancare l'Unione economica a quella monetaria

«Trump non agisca sul cambio»

Villeroy: la vigilanza unica funziona, bene Italia su gestione crisi bancaria

Marco Moussanet
PARIGI. Dal nostro corrispondente
▸ Continua da pagina 1

Il governatore sarà oggi a Firenze per parlare dell'euro a un incontro dell'Osservatorio permanente dei giovani editori in occasione del 25° anniversario del Trattato di Maastricht.

Con gli ultimi dati sull'inflazione nella zona euro, 1,8% in gennaio, ci si avvicina al target della Bce, cioè appena sotto il 2 per cento. Questo significa che si può iniziare a immaginare un cambio di politica da parte della Banca centrale, a un'accelerazione dell'exit strategy?

L'inflazione sta evolvendo nella direzione indicata dalla Bce. Se però siamo passati da un dato negativo dello 0,2% nell'aprile scorso a un picco dell'1,8% in gennaio, questo è largamente dovuto a un effetto energia. Tant'è che l'inflazione core è invariata allo 0,9 per cento. Stiamo certo andando verso l'obiettivo, ma resta la necessità di una politica monetaria attiva, pur con una riduzione dei nostri acquisti mensili da 80 a 60 miliardi di euro. Quindi confermiamo quanto annunciato in dicembre e ribadito a larga maggioranza in gennaio, al termine di un confronto breve e facile nel board.

L'amministrazione Trump ha recentemente accusato l'Europa di approfittare della debolezza dell'euro, in pratica di essere avvantaggiata da una svalutazione competitiva della moneta unica.

Lasciamo al signor Trump e ai suoi consiglieri la responsabilità di quello che dicono. Più seriamente, ricordo due cose. La prima è che la politica della Bce viene condotta in maniera indipendente e collettiva, avendo come obiettivo la stabilità dei prezzi e non il cambio. La seconda è che le regole del gioco costanti della comunità internazionale, così come sono state definite a livello di G-7 e G-20, prevedono un impegno da parte dei singoli Stati membri a evitare svalutazioni competitive e ad astenersi da dichiarazioni pubbliche unilaterali sul tema. Prima di criticare l'Europa sarebbe saggio rispettare innanzitutto le regole internazionali.

Cosa pensa dei timori sulla solidità del sistema bancario italiano, in particolare per quanto riguarda il livello dei crediti deteriorati, e sul fatto che da parte dell'authority europea di vigilanza ci sarebbe uno squilibrio tra l'attenzione riservata agli Npl e quella sui derivati?

QUANTITATIVE EASING/1
«L'aumento recente dell'inflazione è dovuto largamente ai prezzi dell'energia»

QUANTITATIVE EASING/2
«Resta ancora la necessità di una politica monetaria attiva, come deciso a dicembre»

Credo che si dia spesso una descrizione troppo globale dello stato di salute del sistema bancario europeo, oggi molto più solido rispetto al passato. Basti guardare i ratio di solvibilità, passati dal 9% medio del 2012 al 14% dell'anno scorso. Lo stesso vale per l'Italia. Le generalizzazioni sono sempre sbagliate. Alcune banche vanno bene, altre hanno delle difficoltà. Che il Governo e la Banca d'Italia stanno gestendo con misure apppropriate, com'è il caso di Mps. Ciò dimostra che la questione può essere trattata, ma bisogna farlo rapidamente, perché questa è una delle condizioni del successo. Quanto alla Vigilanza bancaria unica e al suo compito di supervisione delle situazioni nazionali, ritengo che faccia bene il suo lavoro ovunque e non ci sia spazio per i sospetti, che sono infondati.

In un mondo reso più incerto da un contesto politico internazionale complicato, con eventi come la Brexit e l'elezione di Trump, cosa deve fare l'Europa?

Intanto va ribadito che l'Europa è indispensabile, perché ogni Paese da solo sarebbe molto più fragile. Come d'altronde hanno ben capito i cittadini, il cui consenso nei confronti dell'euro rimane molto alto, al 70%, e si è confermato dopo la Brexit. Al riguardo voglio citare due dati relativi proprio all'Italia. Il primo è che l'inflazione media annua del periodo successivo all'adozione della moneta unica è stata del 2,2%, rispetto al 5,1% dei 15 anni precedenti, con un evidente miglioramento del potere d'acquisto delle famiglie.

Il secondo è che lo spread dei decennali italiani è sceso dal 5,1% medio del periodo pre-euro all'1,4% dell'anno scorso, con enormi benefici per il costo di finanziamento del debito. Bisogna però dare all'Europa un nuovo impulso. Sul piano economico Paesi come Francia e Italia, in particolare, sono chiamati ad amplificare le riforme nazionali. E occorre affiancare finalmente l'Unione economica a quella monetaria. L'Europa deve concentrarsi su alcuni progetti prioritari. Come, al di fuori dell'ambito economico, la difesa, la protezione delle frontiere. O quello che chiamiamo, con Enrico Letta, Erasmus Pro, rivolto agli apprendisti e ai giovani poco qualificati. Che sono numerosi nel Sud dell'Europa, mentre i Paesi del Nord offrono un formidabile sistema formativo.

A quali riforme pensa, in particolare, quando parla di Francia e Italia?

Bisogna guardare a quello che hanno fatto i Paesi vicini che ora vanno meglio. Penso soprattutto allo sviluppo della cultura d'impresa, alla riforma della formazione professionale, alla decentralizzazione delle relazioni industriali verso le aziende e a un recupero di efficienza, con relativa diminuzione dei costi, dei servizi pubblici. Ricordo che la spesa pubblica media nell'eurozona è pari al 47% del Pil, rispetto per esempio al 56% francese. E che in Svezia, esempio di modello sociale europeo, è del 51 per cento. Il che dimostra che ci sono spazi reali di riduzione della spesa.

Lei ha appena parlato di Unione economica. Può darci qualche indicazione più concreta?

Il tema è sul tavolo appunto da 25 anni, ma purtroppo si sono fatti pochi passi avanti, a causa di una sfiducia reciproca tra i Paesi. In concreto penso a una Unione di finanziamento e investimento, che possa smobilizzare l'enorme surplus di risparmio che si registra oggi in Europa: 350 miliardi di euro, il 3,4% del Pil. È inoltre necessaria una strategia collettiva che combini maggiori riforme in alcuni Paesi e politiche di maggiore rilancio in altri. In questo senso sarebbe utile un ministro delle Finanze dell'eurozona, certo legittimato da un voto del Parlamento.

Nelle ultime settimane si è registrata una forte tensione anche sui tassi francesi, il cui spread è raddoppiato in meno di un mese ed ai massimi da quattro anni. Crede che i mercati abbiano iniziato a integrare un rischio politico, alla vigilia di un'elezione presidenziale dall'esito quantomai incerto?

Penso che si debba rimanere lucidi e distinguere tra il breve e le tendenze di fondo. Sul breve periodo ci sono certo delle incertezze legate anche agli appuntamenti elettorali. Peraltro non solo in Francia, che continua a beneficiare della sua solidità istituzionale. Sul fondo, i tassi nominali si attestano su livelli storicamente bassi. È logico che stiano lievemente salendo man mano che avanziamo verso l'obiettivo di inflazione del 2 per cento. In questo mondo incerto, uno dei punti di forza della Bce è dare visibilità. Ed è quello che abbiamo fatto inquadrando la politica monetaria fino a dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERKEL
«Esiste già l'Europa a due velocità»

Un'Europa a diverse velocità «esiste già, vedi l'area dell'euro o Schengen». Lo ha detto il cancelliere tedesco, Angela Merkel, in una conferenza stampa congiunta con il leader della Csu, Hors Seehofer, il partito alleato dell'Unione di centro-destra che ieri ha confermato il proprio sostegno a Merkel per un quarto mandato. Venerdì sera Merkel ne aveva accennato al termine del vertice europeo di Malta.

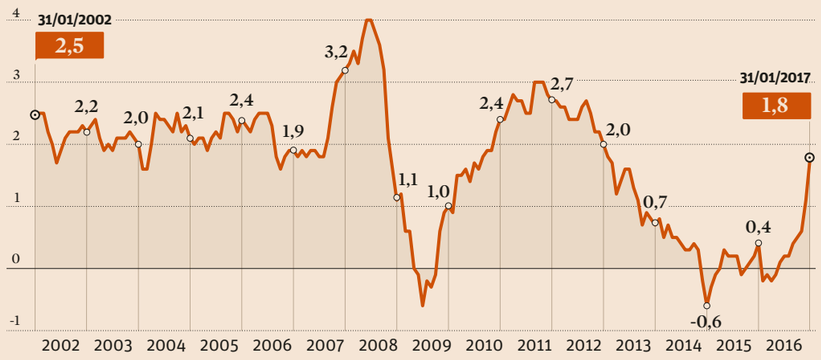
Banca di Francia. Il governatore François Villeroy de Galhau

TARGET BCE

1,8%
L'inflazione nell'eurozona
L'indice dei prezzi al consumo ha raggiunto in gennaio un livello nominalmente prossimo al target della Bce («vicino, ma al di sotto del 2%»). Nominalmente, poiché l'inflazione core, depurate cioè dei prezzi energetici, è rimasta invariata allo 0,9%. Un elemento decisivo che per il momento non comporta modifiche nella politica monetaria ultraespansiva della Banca centrale europea. Lo stesso governatore della Banca di Francia, François Villeroy de Galhau, conferma che l'eurozona ha ancora bisogno di una politica attiva. Gli ultimi dati sulla crescita dell'eurozona (1,7% nel 2016) sono confortanti e fanno sperare in un buon avvio nel primo trimestre.

L'inflazione in Eurolandia

Indice dei prezzi al consumo nell'eurozona. **Valori in %**



I TEMI CHIAVE DELL'INTERVISTA

Valute, Qe e Trump
Il governatore della Banca di Francia - e membro del board della Bce - François Villeroy de Galhau spiega in un'intervista al Sole 24 Ore alcuni aspetti chiave della politica monetaria di Francoforte e risponde alle critiche mosse nei giorni scorsi dal consigliere commerciale di Trump, Peter Navarro, sull'euro come moneta artificialmente sottovalutata. Secondo il numero uno della Banca di Francia l'inflazione nell'eurozona sta andando nella giusta direzione, verso cioè l'obiettivo di «vicino ma al di sotto del 2%». Ritiene però che gli ultimi dati sui prezzi riflettano un aumento dovuto soprattutto al settore energetico. Non tali, dunque, da giustificare un cambiamento della linea di politica monetaria o un'anticipazione del tapering. Sul fronte valutario ha invitato l'amministrazione americana a rispettare gli accordi internazionali in sede di G7 e G20 contro tentativi di svalutazioni competitive.

Stati Uniti. Un centinaio di aziende hi-tech presenta mozione per sostenere lo stop al «Muslim ban» - In campo anche altri 16 stati americani

Visti, la Silicon Valley sfida Trump

L'ordine presidenziale «infligge significativi danni a business, innovazione e crescita»

Marco Valsania
NEW YORK

Cresce, dal business alla politica, il fronte anti-Trump sui visti revocati e i rifugiati messi al bando. Un centinaio di aziende tecnologiche americane, da Google di Alphabet a Apple, da Uber a Facebook, da Microsoft a eBay e a Intel, hanno detto basta: hanno presentato una mozione di sostegno alla posizione dello stato di Washington, che ha denunciato e ottenuto presso un tribunale federale di Seattle il blocco del divieto sull'immigrazione. In sede di corte di Appello i grandi nomi della Corporate America si sono schierati con Washington, Minnesota e altri 16 stati Usa - e con altri due colossi aziendali che si erano gia mobilitati, Amazon e Expedia - nel definire l'ordine di Trump sia dannoso per l'economia e l'innovazione che in-

LE PROSPETTIVE
Il presidente non fa dietrofront, ma la Corte d'Appello federale che deve decidere è tra le più progressiste del Paese

costituzionale per la violazione dei diritti dei musulmani. Un ulteriore appello, per affermare che l'ordine presidenziale in realtà mina gli interessi nazionali e di sicurezza del Paese, è stato preparato da un gruppo di otto ex esponenti della politica estera e della difesa statunitense, da John Kerry a Leon Panetta.

Il tribunale di secondo grado ora incaricato di decidere la disputa, la Corte d'Appello del Nono Distretto, aveva chiesto entro ieri sera alle parti di presentare maggiori argomenti. E li ha ricevuti fin dalle prime ore della giornata dagli avversari della Casa Bianca: Washington e Minnesota hanno fatto sapere che ristabilire il bando, oltre a causare discriminazione e violare le clausole di eguaglianza e libertà di religione della Costituzione, «scatenerebbe nuovamente il caos» con gravi ripercussioni per le località, i loro business e le loro università.

La coalizione della Corporate America, in un cosiddetto "Amicus brief", ha incarcato che l'ordine presidenziale «infligge significativi danni al business americano, all'innovazione e alla crescita». Perché «cambia improvvisamente le regole che governano l'ingresso negli Stati Uniti». E impedisce di reclutare e trattenere il necessario talento. Una decisione da parte della Corte d'Appello potrebbe arrivare in ogni momento, dopo che aveva respinto una iniziale richiesta d'emergenza di Trump di ristabilire d'emergenza la validità del suo provvedimento - un blocco di almeno 90 giorni ai visti di sette nazioni islamiche, accompagnato da un divieto di almeno quattro mesi a tutti i rifugiati che diventa indefinito per i siriani - promulgato citando timori di terrorismo e necessità di rafforzare enormemente i controlli alle frontiere.

Trump non ha fatto marcia indietro: nel fine settimana ha semmai intensificato i suoi attacchi contro il magistrato federale di primo grado, il repubblicano moderato James Robart, con una raffica di almeno otto tweet che ha messo in imbarazzo anche numerosi i leader repubblicani. Tra questi: «Non posso credere che un giudice abbia messo il nostro paese in un simile pericolo». Ancora: «Se accadrà qualcosa, date a lui e al sistema giudiziario la responsabilità. Gli immigrati si stanno riversando verso nostre frontiere. Male!». Bordate, oltretutto, smentite dai fatti: l'incertezza ha mantenuto il flusso di ingressi dai sette Paesi messi al bando - Iraq, Iran, Siria, Somalia, Sudan, Yemen e Libia - più simile a un contagocce che a un'invasione. L'amministrazione aveva annullato fino a centomila visti nella settimana in cui la misura è stata in vigore, da studenti a ricercatori e a dipendenti di multinazionali, spesso rimasti bloccati agli aeroporti.

La Corte d'Appello del Nono distretto potrebbe però dare filo da torcere a Trump: è considerata tra le più progressiste e sensibili ai diritti politici e civili nel Paese, con una maggioranza di magistrati nominati da presidenti democratici. E se il caso dovesse arrivare fino alla Corte Suprema, la sua attuale composizione potrebbe comportare un nulla di fatto: gli otto giudici sono oggi divisi in due campi equivalenti, quattro più liberal e quattro conservatori. Il nono voto potrebbe tardare perché è legato all'approvazione in Senato del sostituto dello scomparso Antonin Scalia - Neil Gorsuch, appena nominato da Trump - contro il quale l'opposizione democratica potrebbe decidere l'ostruzionismo. Una parità in seno alla Corte Suprema lascerebbe in vigore la sentenza della Corte d'Appello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AP

Air Force One. Trump sale sull'aereo presidenziale dopo la visita alla base aerea MacDill a Tampa, in Florida

Strategie. Dopo aver definito Putin «killer come molti americani» e dopo l'impasse sul bando ai migranti

La gaffe che può cambiare la comunicazione

Mario Platero
NEW YORK. Dal nostro corrispondente

La gaffe di domenica di Donald Trump su Putin, «killer come lo sono molti americani» potrebbe rappresentare una svolta nel modo in cui saranno gestite le uscite e la comunicazione del presidente Usa. Ma c'è di più: dopo numerosi passi falsi - il più serio quello sull'ordine esecutivo sull'immigrazione - potrebbe limitare la libertà concessa ai consiglieri del presidente o coinvolgerlo più direttamente anche nelle fasi preparatorie di certe scelte o annunci politici. Forse Trump si è reso conto che essere "gestito" è più importante dell'essere totalmente "libero" con tutti i rischi del caso.

Secondo il New York Times, che ci ha dato un gustoso ritratto del presidente nella sua vita privata (e in solitudine) alla Casa Bianca, Trump soffre non poco dei sondaggi negativi sul suo avvio alla guida del Paese, è sconvolto (forse non è abituato) dal fatto che i giudici non abbiano accolto una sua mozione per rendere valido subito il suo ordine contro l'immigrazione da 7 Paesi musulmani e dunque sta riflettendo seriamente sul da farsi. Del resto appena la settimana scorsa avevamo sottolineato come i cinque o sei fedelissimi che lavorano con lui alla Casa Bianca (con l'eccezione del capo di Gabinetto Rence Priebus) siano più

TEMPO DI GOVERNARE
Il New York Times rivela in un articolo la solitudine e l'isolamento del presidente rispetto a molti dei suoi consiglieri strategici

dannosi che utili. Abbiamo anche osservato che molto del Trump-pensiero viene "lost in translation": «Voleva essere una battuta che viene poi travisata dai media», ama giustificarsi il presidente.

È su alcuni tecnicismi - ad esempio il ruolo della Nato - che Trump può dare l'impressione di chiudere il Patto Atlantico quando vuole solo cambiare le missioni. In questo caso però Trump ha passato un limite: Putin, secondo Bill O'Reilly, è: «un killer» e dunque come si può pensare di avere un dialogo amichevole con lui come suggerisce la Casa Bianca? Ecco la trascrizione con cui risponde Trump: «Cosa credi, che il nostro paese non abbia killer? Che il nostro paese sia così innocente?». Con questa singola frase Trump è riuscito a dare un assist a chiunque in qualunque parte del mondo insiste sul fatto che l'America è una potenza imperialista, magari del diavolo, votata a distruggere autonomie, indipendenze e in ultima analisi le vite stesse di molte persone. Avrebbe potuto dire qualunque altra cosa, ma che lui, da presidente americano, in un confronto con un leader straniero controverso e del calibro di Putin, ammetta che gli Stati Uniti sono come la Russia è parso a tutti davvero troppo.

Cosa farà adesso Trump? Sembra che abbia chiesto che ci sia un maggior controllo anche sulla dinamica che regola la formulazione e l'applicazione degli ordini esecutivi; di più: che i suoi più vicini consiglieri possano avere dei limiti nel prendere iniziative che rappresentano la Casa Bianca senza avere un'approvazione. Stephen Bannon ad esempio, capo delle strategie politiche e di comunicazione, ha detto in un'intervista al New York Times che i media sono «tutti da imbavagliare per il danno che fanno». Sarebbe meglio per Trump arrivare a questa svolta. Abbiamo saputo dal New York Times che è molto solo. La sera verso le 6 e 30 si ritira nel suo appartamento. La moglie Melania e il figlio sono a New York e lui spesso è con Keith Schiller, una sua fedelissima guardia del corpo dai tempi di New York. E che il duro lavoro, perché in effetti lavora molto, e la solitudine "d'ufficio" siano ripagati con critiche e brusche cadute nei sondaggi non va più bene. Forse ha capito come si dice da tempo che la stagione elettorale è finita e che ora occorre governare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Alberto Negri

Tra Cremlino e Casa Bianca l'ostacolo è l'Iran

Tra Putin e Trump c'è sempre di mezzo l'Iran. Il presidente americano ha definito Teheran lo stato terrorista «numero uno», il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov ha replicato a stretto giro che non è assolutamente vero. E il ministro degli Esteri Serghej Lavrov ha sottolineato che Teheran è «in prima linea nella lotta all'Isis», l'ha difesa dalle accuse di avere violato l'accordo nucleare del 2015 con il lancio nei giorni scorsi di un missile balistico, definendo assai controproducenti le sanzioni anti-iraniane decise da Trump nella sua prima escalation in politica estera.

Ma è davvero così saldo l'asse Mosca-Teheran? Il Cremlino sottolinea che nonostante le visione «diametralmente opposta» sull'Iran, Russia e Stati Uniti hanno ampi margini per negoziare.

Con l'ingresso nella guerra siriana nel settembre 2015 la Russia è diventata il maggiore alleato della repubblica islamica nel sostegno al regime di Bashar Assad. Quella che un paio d'anni fa appariva un'alleanza di comodo, destinata a unire due regimi sotto sanzioni occidentali, ora è diventata strategica dal momento che Mosca ha nuove basi militari in Siria la cui sicurezza è garantita, oltre che dal regime alauita nella roccaforte di Latakia, dalla presenza delle milizie filo-iraniane. La Mezzaluna sciita Teheran-Baghdad-Damasco-Hezbollah libanesi garantisce a Mosca una formidabile penetrazione mediorientale, rafforzata dalla ripresa di buoni rapporti tra la Siria e l'Egitto del generale Al Sisi, alleato di Mosca nell'appoggio al generale libico Khalifa Haftar, l'uomo forte della Cirenaica.

Non solo. L'Iran insieme alla Turchia è tra i padrini con Mosca dell'accordo di cessate il fuoco in Siria di cui si è discusso ieri ad Astana. L'angolazione più interessante di queste consultazioni è che i garanti del cessate il fuoco, oltre alla Russia che mena le danze, sono la Turchia e l'Iran, un Paese della Nato e uno da sempre nel mirino degli Usa come stato "fuorilegge". Tutto questo solleva interrogativi. La Turchia ha il suo alleato storico in Europa nella Germania e il suo rivale ancestrale nell'Iran, mantiene accordi con l'Unione europea stringenti (sui profughi) e importanti rapporti economici, oltre ad avere ripreso le relazioni con Mosca.

La Turchia oggi è il vero pendolo della alleanze internazionali. Non sarà facile per l'America di Trump avere a che fare con i turchi, anche per il caso Gulen e il golpe del luglio scorso, quando russi e iraniani furono i primi a esprimere solidarietà a Erdogan.

L'offerta russa agli Usa qui è la possibilità di sostenere insieme l'alleanza curdo-araba filoamericana per far rientrare gli Stati Uniti nel grande gioco siriano ma questo mette Washington in rotta di collisione con Ankara che detesta i curdi. Senza contare che sul campo si stanno producendo intese anomale: le

LA STRATEGIA
L'amministrazione Usa sta valutando le strade possibili per spezzare l'intesa tra Mosca e Teheran

forze turche e quelle siriane, con il sostegno di Russia e Iran, stanno assediando insieme la roccaforte dell'Isis di Al Bab.

Questa è una scacchiera dove se muovi una pedina o un alfiere rischi di fare scacco a qualcuno provocando sconquassi. Senza contare che Mosca si sta dando da fare per colmare il vuoto lasciato da Washington in Afghanistan dove la missione americana è in fase di stallo. La Russia ha già molti amici nella regione - Cina, India, Iran - e sta corteggiando il Pakistan, assai critico verso Washington e impaziente di stringere rapporti con Pechino per resistere alle pressioni dell'India.

L'amministrazione Trump, secondo il Wall Street Journal, sta valutando le strade possibili per spezzare l'intesa militare e diplomatica della Russia con l'Iran che è quello che vorrebbero anche Israele e Arabia Saudita, i due maggiori alleati Usa in Medio Oriente e nemici giurati di Teheran. Ma per provarci Trump dovrà essere più pragmatico di quanto ha dimostrato finora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Londra e la Ue. Gli eurofili del partito vogliono garanzie per i cittadini Ue e un voto sull'accordo finale

May ai ribelli Tory: non ostacolate Brexit

Leonardo Maisano
LONDRA. Dal nostro corrispondente

Mentre il mondo del business confessa di avvertire i primi morsi della Brexit, Theresa May mette in guardia i ribelli conservatori dall'ostacolare l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Il forcing degli eurofili Tory è concentrato su due aspetti dell'iter parlamentare avviato nei giorni scorsi. Prima di tutto la garanzia per i cittadini dell'Unione residenti nel Regno Unito di poter continuare a vivere a Lon-

I TIMORI DEL BUSINESS
Secondo diversi dirigenti, il referendum per l'uscita dall'Unione ha già avuto effetti negativi sulle attività industriali e finanziarie

dra e dintorni. In secondo luogo un voto vincolante sull'esito del negoziato. Sono entrambi punti importanti, il primo sotto l'aspetto tattico il secondo strategico.

Sul diritto di residenza per i cittadini Ue che già abitano in Gran Bretagna non c'è opposizione ideologica da parte di Theresa May. Anzi, la signora premier insiste da giorni sulla sua disponibilità, a condizione che ci sia reciprocità che, cioè, siano assicurati analoghi diritti ai due milioni circa di britannici espatriati nella Ue. «Sono quasi tutti d'accordo, eccetto due o tre capitali», ha detto ripetutamente la signora premier senza precisare chi sia il vero oppositore. La sensazione è che Londra attenda un invito. Il regno di Elisabetta vuole, cioè, che siano i Paesi della Ue a fare la richiesta per evitare di mostrare eccessiva arrendevolezza e disponibilità al via della trattativa sul pacchetto globale della Brexit.

Tattica, dunque. Ben altra consistenza ha, invece, il secondo pilastro della fronda Tory, quello che si regge sulla determinazione di sottoporre a voto parlamentare l'intesa che il governo raggiungerà nel negoziato con Bruxelles.

Theresa May ha sempre detto che Westminster potrà esprimersi, il problema è quando. Per l'opposizione laburista e gli eurofili conservatori, infatti, il voto di Comuni e Lords dovrà avvenire in tempi utili per poter cambiare l'intesa qualora così volessero le camere. In altre parole non vorrebbero che fosse la semplice ratifica di un accordo blindato, ma un vero e proprio scrutinio parlamentare. Ed è quello che Theresa May non vuole nella consapevolezza che alla House of Commons e ancor di più ai Lords potrebbero riaprirsi le piaghe di una Brexit che rimane ferita mai rimarginata.

«Il messaggio deve essere chiaro a tutti – ha detto la signora premier – questa Camera (i Comuni n.d.r) si è già pronunciata e non è tempo di boicottare la volontà espressa in piena democrazia dal popolo britannico. È ora di andare avanti, lasciare la Ue per costruire una Gran Bretagna indipendente, sovrana, globale». Tutto vero se non fosse per l'interpretazione che il governo May ha voluto attribuire al voto del 23 giugno. Una lettura totalizzante che va molto oltre il semplice divorzio da Bruxelles e che porterà Londra ad abbandonare il mercato interno con grande preoccupazione della City e del mondo del business.

Non a caso, ieri, mentre Theresa May tuonava ai Comuni, è stato diffuso un rapporto di Ipsos-Mori fra cento senior executive al timone di 500 grandi imprese del Regno. Per il 58% degli intervistati il referendum sta già avendo effetti negativi sulle attività industriali, finanziarie o di trading. Per l'11% invece la Brexit non ha ancora lasciato il segno. Due terzi dei businessmen sono però convinti che nei prossimi 12 mesi il quadro del Paese peggiorerà in modo evidente, mentre l'84% ritiene che il governo debba gestire i negoziati per la Brexit con cautela e abilità.

L'umore delle imprese va solo marginalmente nella direzione delle previsioni macro diffuse dalla banca d'Inghilterra nei giorni scorsi. Secondo il governatore, Mark Carney, infatti il rallentamento prodotto dal divorzio anglo-europeo ci sarà ma l'economia nel 2017 crescerà poco meno di quanto abbia fatto nel 2016 per declinare attorno al 1,5% nel 2018 e 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFP

In visita. Theresa May ieri ha ricevuto il premier israeliano Netanyahu

OSPITI SGRADITI

Westminster non vuole Donald Trump

Non è il benvenuto. Durante la sua visita ufficiale nel Regno Unito, in programma nei prossimi mesi, Donald Trump non sarà accolto a braccia aperte in Parlamento. John Bercow, lo speaker della Camera dei Comuni, si è fermamente opposto all'ipotesi di un intervento del presidente americano. «Ero già contrario prima del suo decreto antimigranti, adesso sono ancora più fortemente contrario», ha tuonato Bercow davanti ai parlamentari sottolineando che i Comuni si «oppongono al razzismo e al sessismo e sostengono l'uguaglianza davanti alla legge». Più di 1,8 milioni di persone hanno firmato una petizione in Gran Bretagna chiedendo che la visita di Trump venga cancellata o ridimensionata per non mettere in imbarazzo la regina Elisabetta.

Spagna. A settembre un nuovo voto popolare sulla secessione

Catalogna, il processo a Mas risveglia gli indipendentisti

Luca Veronese

Decine di migliaia di catalani hanno accompagnato Artur Mas fino al Tribunale superiore di giustizia di Barcellona dove ieri è iniziato il processo per disobbedienza contro l'ex presidente della regione. Mas che ha governato la Catalogna dal 2010 al 2016 è accusato di avere ignorato il veto della Corte costituzionale di Madrid organizzando il referendum consultivo sull'indipendenza tenutosi il 9 novembre del 2014.

La folla ha continuato poi per ore a cantare *Els Segadors*, l'inno indipendentista catalano, a sventolare la *Senyera*, la bandiera giallo-rossa simbolo delle rivendicazioni contro lo Stato centrale spagnolo, invocando «democrazia» e «indipendenza». Il processo a uno dei leader catalani più rappresentativi sta alzando il livello dello scontro tra Madrid e Barcellona.

In aula l'ex presidente della Generalitat ha negato di avere disobbedito alla Consulta di Madrid, che aveva vietato il referendum solo quattro giorni prima della data fissata: «Tutto era già pronto - ha detto Mas - e il governo catalano per evitare il conflitto dopo la sentenza aveva deciso di affidarne l'organizzazione a 4.200 volontari e di considerare la consultazione solo consultiva». Mas ha tuttavia rivendicato tutta la responsabilità politica «per avere organizzato le urne e per avere così consentito al popolo catalano di esprimersi democraticamente». Nel novembre del 2014 oltre due milioni di catalani parteciparono al referendum, con un'affluenza pari a circa il 40% degli aventi diritto di voto e una vittoria schiacciante, con l'80%, dei sì all'indipendenza.

Mas - incriminato con l'ex-vicepresidente Joana Ortega e l'ex ministra e Irene Rigau - rischia un'interdizione di dieci anni dai pubblici incarichi, ma il processo - che dovrebbe concludersi venerdì - potrebbe aiu-

MADRID CONTRO BARCELLONA
L'ex governatore è accusato di «disobbedienza» per avere organizzato il referendum del 2014 nonostante il veto della Corte costituzionale

tare la causa indipendentista. «Vedere una figura come Mas, così importante per la Catalogna, affrontare un processo per avere organizzato un voto popolare darà nuovi argomenti ai sostenitori della secessione», spiega Lluis Orriols, analista politico e docente all'Università Carlos III di Madrid. I sondaggi indicano una spaccatura netta tra chi chiede la Catalogna autonoma e chi invece vuole che la regione rimanga a far parte della Spagna.

Per molti catalani il processo a Mas è una provocazione. «Questa è una vicenda che non avrebbe mai dovuto arrivare in un'aula di tribunale, ha detto Carles Puigdemont, il successore di Mas alla presidenza della Catalogna, ieri all'inizio delle manifestazioni. La solida maggioranza indipendentista che dal 2015 governa la regione ha promesso di organizzare un nuovo referendum sull'indipendenza della regione al più tardi in settembre, di nuovo scontrandosi con la Corte costituzionale. «Se il 50% più uno dei voti sarà per il sì, non avremo esitazioni e dichiareremo l'indipendenza della Catalogna», ha affermato Puigdemont nel suo messaggio di inizio anno. E ieri, accompagnando Mas in tribunale, Puigdemont ha ribadito: «Molti di noi si sentono giudicati con Mas. Volevano metterci in ginocchio, ma siamo sempre in piedi». Anche l'attuale presidente del Parlamento catalano, Carme Forcadell, è stata incriminata con l'accusa di «disobbedienza» per avere messo ai voti una risoluzione sul processo di indipendenza.

Per il governo e le istituzioni della Spagna la questione è economica - l'economia catalana vale oltre 200 miliardi di euro, un quinto dell'intero Pil nazionale - ma soprattutto di principio. «Possiamo discutere e confrontarci ma nessuno di noi può mettersi al di sopra della legge», ha detto il premier spagnolo Mariano Rajoy pochi giorni fa, spiegando che il referendum promesso dagli indipendentisti «è illegale e non si svolgerà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOVE ARRIVERETE
DIPENDE SOLO DA VOI.

NUOVA BMW SERIE 5.
BUSINESS ATHLETE.

M&CSAATCHI

11 E 12 FEBBRAIO
NELLE CONCESSIONARIE BMW.

SERIE5.BMW.IT

Consumo di carburante ciclo misto (litri/100km) 1,9 - 7,4 ; emissioni CO_2 (g/km) 44 - 169.

Piacere di guidare

I «timidi» alleati di Draghi a Roma prigionieri di un europeismo ondivago

▸ Continua da pagina 1

Nell'incrocio di fatti maturati ieri, lo spread a 200 che torna ai livelli di tre anni fa, le incertezze francesi, l'Unione a doppia velocità, colpiva la timidezza degli anti-populisti. Talmente timidi da non ribattere all'attacco di Salvini che ha accusato Draghi di essere «complice di chi massacra gli italiani». Non una parola sui benefici che l'Italia ha avuto dal Qe, non un conto matematico su quanto il Paese ha risparmiato sulla spesa per interessi del debito. Il fatto è che l'ondivago europeismo degli ultimi tempi del Governo Renzi – che in parte sembra aver ereditato Gentiloni – rende più complicato mantenere quelli che per anni sono stati i punti di riferimento del centro-sinistra italiano quando guardava all'Europa. E anche a Francoforte.

E così le parole di Draghi, quella difesa dell'euro e di un'Europa che ha consentito di reggere alla pressione di una crisi epocale, non hanno trovato una traduzione politica a Roma. Soprattutto in quello che per molto tempo è stato il "partito" del Governatore da cui sono nate alcune delle riforme anche dell'Esecutivo Renzi. È stata l'ennesima conferma dell'assenza di un messaggio efficace sull'Ue senza il quale ogni chiamata al voto diventa un suicidio.

Da palazzo Chigi fanno sapere della piena sintonia del Governo Gentiloni con il Governatore ma è il Pd, nella versione di Renzi, a non fornire gli argomenti politici per una rinnovata alleanza con la linea di Draghi. E anche dagli oppositori interni al segretario non arriva un'idea chiara su come muoversi in una Europa che sta cambiando. I sondaggi indicano che c'è ancora una maggioranza di italiani che teme l'avventura fuori dall'euro ma è un mondo che trova una rappresentanza politica sempre più debole, più incerta, senza quelle parole nette pronunciate ieri da Draghi al Parlamento europeo.

Per il momento a Palazzo Chigi si rispettano le regole, come dimostra l'accelerazione sulle misure finanziarie che ci chiede Bruxelles, ma anche questo passaggio non riesce a diventare una posizione politica. Si resta in mezzo al guado tra la necessità di "obbedire" al vincolo esterno e l'insofferenza verso gli euro-burocrati dello "0,2". Una doppia subalternità verso l'Ue da un lato e verso gli euroscettici dall'altro mentre sarebbe necessario spiegare senza finzioni i rischi dai quali non siamo fuori. E che quella quota 200 ci ricorda.

È chiaro che sullo sfondo c'è anche la questione delle elezioni. Perché assumere e riconoscere il pericolo di una nuova stagione di spread per l'Italia – anche se questa volta non nasce da questioni di casa nostra ma da Parigi – vuol dire allontanare il voto. Già nei giorni scorsi l'opzione si era indebolita ma, alla luce di quanto accaduto ieri, esce davvero di scena. In attesa di vedere l'esito dell'appuntamento elettorale francese e poi del voto tedesco. E dopo potrebbe rinascere anche il partito di Draghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0
Economia & Società

di **Lina Palmerini**

2.300 miliardi

Il valore del Qe a fine 2017
La Bce ha deciso di riportare da aprile l'importo mensile degli interventi a 60 miliardi

APPROFONDIMENTO ONLINE
«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** www.ilsole24ore.com

Lo scontro nel Pd. I Dem preparano la proposta sul premio alla coalizione da sottoporre a centristi, Forza Italia e Lega

Renzi «apre» a elezioni nel 2018

Il leader alla direzione del 13 febbraio: o primarie e urne a giugno o congresso e urne tra un anno

Emilia Patta
ROMA

«Siamo pronti ad ogni confronto pubblico e democratico che sia rispettoso delle regole e dello statuto interno. Accettare le regole e il risultato di un congresso o delle primarie è il primo passo per rispettare una comunità». Matteo Renzi prepara la direzione del Pd del 13 febbraio prossimo e ribadisce, con una e news, di essere aperto a qualsiasi tipo di confronto interno su leadership e programma.

Tuttavia fare subito il congresso, come ora chiede a gran voce tutta la minoranza interna - da Pier Luigi Bersani a Michele Emiliano fino a Massimo D'Alema, che per la verità sta già con un piede fuori dal Pd -, implica un percorso che porta a scavallare la finestra elettorale d'estate e dunque alla fine naturale della legislatura nel febbraio 2018. Perché per organizzare un congresso vero e proprio (con il rinnovo dei circoli, dei segretari regionali e con il voto tra gli iscritti) ci vogliono circa tre mesi e quindi la scelta di fare il congresso mal si concilia con l'ipotesi di elezioni politiche a giugno. C'è poi il particolare non di poco conto che per fare un congresso anticipato rispetto ai tempi stabiliti dallo statuto (dicembre 2017) il segretario dovrebbe dimettersi. L'alternativa al congresso sono primarie di coalizione per la premieship, come chiedono di contro le correnti che sostengono la leadership di Renzi, da Dario Franceschini ad Andrea Orlando fino al ministro renziano Graziano Delrio. Ma la scelta delle primarie di coalizione implicano le elezioni a giugno... Ipotesi non esclusa da Franceschini e ribadita come la strada migliore dal Delrio.

LA STRATEGIA
Prima di lunedì il leader dem non interverrà su legge elettorale e liti interne. «Gli elettori non meritano questa polemica continua»

Insomma, prima di scegliere tra primarie per la premiership e congresso anticipato occorre avere chiaro l'orizzonte della legislatura e del governo guidato da Paolo Gentiloni. Per questo Renzi sottoporrà alla direzione il bivio: «O primarie a marzo ed elezioni a giugno oppure congresso come da tempi previsti dalla statuto e poi elezioni». Una sfida al partito, certo, dal momento che Renzi - anche se pubblicamente non ha mai voluto mettere "fretta" - non ha fatto mistero in queste settimane di ritenere utile al Paese prima ancora che al Pd andare a votare a giugno. «Chi la fa la prossima manovra?», continua a ripetere ai suoi. Una manovra che dovrà recuperare 19,6 miliardi di euro solo per disinnescare l'aumento dell'Iva e che, come ha detto pubblicamente anche Delrio, dovrebbe fare un governo appena insediatosi e non uno in scadenza. Anche per avere più forza politica nella trattativa con Bruxelles.

Anche il destino della legge elettorale, a ben vedere, è una conseguenza della scelta. In Parlamento il Pd lavora, in attesa di leggere le motivazioni della sentenza della Consulta che ha rivisto l'Italiacum, per mettere nero su bianco la proposta lanciata da Franceschini di estendere la possibilità delle coalizioni anche alla Camera, dove al momento è previsto il premio alla sola lista che superi il 40%. L'idea è quella di costruire un'alleanza più larga del Pd, con i centristi di Alfano da una parte e la sinistra di Pisapia dall'altra. Renzi, che di suo preferisce il premio alla lista e ha perplessità sull'idea di tornare alle coalizioni classiche, non vuole entrare nei dettagli della trattativa che il Pd si appresta nei prossimi giorni ad affrontare prima al suo interno e poi con gli alleati centristi, con Forza Italia e con la Lega. Ma è chiaro che l'accordo interno al Pd è stato trovato la scorsa settimana attorno allo "scambio" premio alla coalizione-voto a giugno: se il Pd decide di portare il governo fino a fine legislatura lo schema salta anche per la legge elettorale, e a Largo del Nazareno non si esclude a quel punto di tornare alla proposta del Mattarellum.

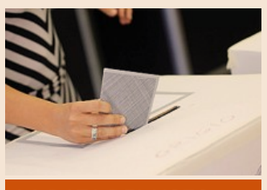
Quando al confronto interno con la minoranza tentata dalla scissione, alcuni pontieri sono al lavoro per un incontro al Nazareno tra Renzi e Bersani. Ma il leader dem non sembra avere intenzione di trattare prima della direzione, e nella e news si limita - per ora - a ricordare che il congresso lui lo aveva proposto all'indomani della sconfitta referendaria e che sono stati gli altri a frenare: «Ci è stato detto di no: "Meglio evitare la conta, altrimenti sarà una rissa"... È abbastanza difficile orientarsi in questo labirinto di polemiche per gli addetti ai lavori, figuriamoci per un cittadino fuori dai giochi della politica. Penso che chi vota Pd non meriti questa polemica continua, le minacce di scissione, la lotta costante di chi ogni giorno spara ad alzo zero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

LEGGE ELETTORALE

Il premio alla coalizione
In Parlamento il Pd lavora per estendere la possibilità delle coalizioni anche alla Camera. L'idea è di costruire un'alleanza più larga del Pd, con i centristi di Alfano e la sinistra di Pisapia, che punti a raggiungere il 40% per conquistare il premio. Renzi preferisce il premio alla lista e ha perplessità sull'idea di tornare alle coalizioni, ma è chiaro che l'accordo interno al Pd era stato trovato attorno al premio alla coalizione "in cambio" del voto a giugno: se il Pd decide di portare il governo fino a fine legislatura lo schema salta anche per la legge elettorale, e a Largo del Nazareno non si esclude di tornare alla proposta del Mattarellum



LA DATA DEL VOTO

Pd, primarie o congresso
La minoranza chiede di fare subito il congresso, il che implica un percorso che porta a scavallare la finestra elettorale d'estate e dunque alla fine naturale della legislatura nel febbraio 2018. L'alternativa al congresso sono primarie di coalizione per la premieship, come chiedono di contro le correnti che sostengono la leadership di Renzi. Ma la scelta delle primarie di coalizione implicano le elezioni a giugno. Renzi sottoporrà alla direzione due ipotesi: «O primarie a marzo ed elezioni a giugno oppure congresso come da tempi previsti dalla statuto e poi elezioni»

Quirinale. Incontro con i giovani magistrati

Con le toghe «in tirocinio». Il Capo dello Stato Sergio Mattarella

Mattarella: rispetto dei limiti istituzionali no al protagonismo

ROMA

«Non bisogna smarrire mai il senso dei propri limiti soprattutto istituzionali». È il monito che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella lancia ai giovani magistrati che, una volta finito il loro iter formativo, si accingono a indossare la toga e «rendere Giustizia». L'invito è a non cedere al protagonismo, alla sovraesposizione mediatica, a lavorare in una logica di confronto e di dialettica.

Nell'austero salone dei Corazzieri al Quirinale, alla presenza del vicepresidente del Csm Giovanni Legnini, Mattarella parla da primo magistrato d'Italia, ricordando anche la propria esperienza di giudice della Corte costituzionale, con un invito a non cadere nella trappola del narcisismo: «Rifuggite dal sottile condizionamento della percezione dell'importanza del proprio ruolo. Questo lo dico anzitutto a me stesso», sono le sue parole. Mattarella ascolta l'appello di Legnini ai giudici a «non trarre o ricercare consenso da qualunque altra attività, prova o manifestazione di gradimento». E dice: «I magistrati hanno un compito molto importante. Non fatevi condizionare da nulla se non dalla legge». Il capo dello Stato ricorda che «la magistratura nella nostra recente storia ha dimostrato di avere tutti gli strumenti per garantire il riconoscimento dei diritti, senza condizionamenti. È un bene che sia sempre più orgogliosa della sua funzione insostituibile, ma anche consapevole della grande responsabilità che grava sulla sua azione». E qui Mattarella fa l'"identikit" del magistrato e delle doti che deve coltivare: «Equilibrio, ragionevolezza, misura, riserbo sono virtù che, al pari della preparazione professionale, devono guidare l'agire del magistrato in ogni sua decisione. Lo spirito critico verso le proprie posizioni e "l'arte del dubbio", l'utilità del dubbio, sorreggono sempre una decisione giusta, frutto di un consapevole bilanciamento tra i diversi valori tutelati dalla Costituzione» ammonisce, con una esortazione: «Evitando di correre il rischio dell'arbitrio si tutela al meglio l'autonomia e l'indipendenza della magistratura». Mattarella invita le giovani toghe a «fare squadra» e a «sentirsi inseriti nell'ufficio giudiziario cui si appartiene ed avvantaggiarsi dello scambio e della collaborazione con colleghi e con i dirigenti degli uffici». Il tutto con la consapevolezza che «senza giustizia non c'è dignità della persona, non c'è uguaglianza, non c'è democrazia».

L'INVITO
Il monito del presidente contro la sovraesposizione mediatica: «Non fatevi condizionare da nulla se nondalla legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DOTI DELLE TOGHE

L'identikit secondo Mattarella
■ Secondo il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ogni giudice deve coltivare alcune virtù: equilibrio, ragionevolezza, misura, riserbo che, al pari della preparazione professionale, devono guidare l'agire del magistrato in ogni sua decisione. Mattarella ha poi invitato le giovani toghe a «fare squadra» e a sentirsi inseriti nell'ufficio giudiziario cui si appartiene ed avvantaggiarsi di scambio e collaborazione con i colleghi

Campidoglio. Contestato il reato di concorso in abuso d'ufficio - Marra potrebbe non rispondere ai pm - Romeo: pentito di aver presentato Raffaele alla sindaca

Romeo indagato per la nomina in Campidoglio, faro anche sulla Raggi

Ivan Cimmarusti
Manuela Perrone
ROMA

Lo scandalo giudiziario sulla giunta M5S di Roma si allarga a Salvatore Romeo. Il suo nome è stato iscritto nel registro degli indagati con l'accusa di concorso in abuso d'ufficio, in merito alla sua nomina a luglio scorso a capo segreteria di Virginia Raggi, incarico lasciato dopo l'arresto a dicembre scorso del superburocrate del Campidoglio, Raffaele Marra. Nei giorni scorsi la Procura capitolina ha notificato all'ex braccio destro della Raggi un avviso a comparire. Il suo interrogatorio è fissato per domani col procuratore aggiunto Paolo Ielo e col sostituto Francesco Dall'Olio, che hanno un procedimento riguardante le nomine compiute dalla Raggi, la cui posizione risulta sotto osservazione anche in questa inchiesta. Un ruolo, inoltre, potrebbe averlo giocato anche lo stesso Raffaele Marra. Il dirigente - arrestato a dicembre per aver intascato una tangente da 367mila euro dall'imprenditore reo confesso Sergio Scarpellini - potrebbe essere stato l'artefice dello stipendio triplicato di Romeo, il quale dopo un periodo di aspettativa è stato riassunto in Comune, passando da uno stipendio di 39mila euro a 93mila. Il ruolo di Marra emergerebbe anche da alcuni sms acquisiti dalla Procura ma anche da una denuncia di Carla Raineri, ex capo di gabinetto della Raggi - defenestrata assieme all'ex assessore al Bilancio Marcello Minenna - per scontri con Marra e il "raggio magico".

LO STADIO DELLA ROMA
Grillo difende la sindaca: ecco i suoi 43 successi. Lei replica a Totti sullo stadio della Roma: «Stiamo lavorando, nel rispetto delle regole

Mentre nel mirino della procura finiscono le contraddizioni tra le dichiarazioni di Virginia Raggi e l'ordinanza di nomina di Renato Marra a capo del Dipartimento Turismo del Campidoglio, Beppe Grillo e Davide Casaleggio fanno quadrato intorno alla sindaca. E dettano la linea, che passa dalla riscoperta dell'«orgoglio» a Cinque Stelle: stringere sul programma, raccontare i risultati degli amministratori pentastellati (un sito ad hoc sarà presentato domani), rispondere lancia in resta alle «campagne diffamatorie» della stampa. Il compito di sintetizzare il contrattacco e riconquistare la base è affidato a Luigi Di Maio, che resta il candidato premier in pectore e getta acqua sul fuoco delle polemiche con gli ortodossi: «Il M5S non può avere correnti interne. Con la regola dei due mandati, anche se crei una corrente è morta dopo due mandati».

Resta caldo il fronte giudiziario. Sulla carta la nomina di Renato Marra alla Direzione Turismo del Campidoglio era avvenuta attraverso la valutazione del curriculum. Eppure la sindaca ha negato questo particolare ai magistrati. Sono gli stessi atti amministrativi a incastrare la prima cittadina M5S, indagata di abuso d'ufficio e falso in concorso con Raffaele Marra, suo ex braccio destro. Al centro dell'inchiesta c'è la nomina di Renato come direttore della Direzione Turismo, qualifica che ha consentito all'ex dirigente della polizia municipale di avere un «vantaggio patrimoniale» di 20mila euro annui in più. Raggi si è già difesa davanti ai Pm, affermando che l'interpello di novembre non prevedeva la selezione per curriculum. Eppure, esaminando l'ordinanza numero 95 del 9 novembre 2016 - con cui è stata disposta la nomina di Renato Marra - si scopre l'esatto contrario: la selezione era avvenuta proprio sulla base dell'analisi dei vari curriculum. Lo scrive lo stesso Raffaele Marra, allora direttore del Personale. L'ordinanza, infatti, riporta l'articolo 38 comma 8 del Regolamento uffici e servizi di Roma, nella parte in cui afferma che «il provvedimento di conferimento (incarico, *ndr*) è motivato sulla base delle risultanze curriculari acquisite dalla struttura preposta alle risorse umane». Ed è quello, tra l'altro, che sarebbe stato fatto per altri dirigenti (tra i 73 nominati) che hanno partecipato allo stesso interpello, ma non per Renato Marra, il quale sarebbe stato nominato per una presunta operazione di Raggi in concorso con Raffaele Marra. Intanto la Procura prepara l'interrogatorio per quest'ultimo, ma non è escluso che si avvalga della facoltà di non rispondere. Audizione, inoltre, è stata disposta anche per Salvatore Romeo che ieri ha parlato dei suoi rapporti con Marra: «Mi fidavo di lui e sono pentito di averlo presentato a Virginia». Raggi cerca di tornare alla normalità. Ieri ha risposto alle sollecitazioni di Francesco Totti sullo stadio della Roma, progetto per cui la giunta ha ottenuto una proroga di 30 giorni della conferenza dei servizi: «Caro Francesco Totti ci stiamo lavorando. #Famostostadio nel rispetto delle regole. Ti aspettiamo in Campidoglio per parlarne». Oggi nuovo incontro con i rappresentanti della As Roma per sbloccare l'impasse. Ma soprattutto la sindaca ha incassato l'ennesimo attestato di fiducia da Beppe Grillo che dal blog ha elencato «i 43 successi di Virginia Raggi e del MoVimento 5 Stelle per Roma», dal taglio della Tari ai 430 milioni di investimenti sui trasporti nel triennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

La classe politica e quelle nomine per fedeltà

di **Montesquieu**

La corsa a ostacoli di Virginia Raggi in Campidoglio, tra alti (pochi) e bassi, troppi in poco tempo, può essere un'istruttiva guida alle tante piaghe della politica nella gestione delle istituzioni. La prima che si nota è annosa, e riguarda il problema delle nomine politiche, vero tallone d'Achille dei partiti; la seconda è quella, accentuata rispetto ai precedenti di altri partiti, della presenza di un passeggero privo di titolo dentro le istituzioni, a decidere delle sorti di sindaci eletti direttamente e ad avallare o cassare decisioni di esclusiva competenza istituzionale. La prima, delle due piaghe, riguarda tutti i partiti, e da ora anche i cinque stelle, come si vede; la seconda è una specialità esibita del giovane e rampante movimento, sbrigativamente chiamato "grillino" dal nome dell'intruso di cui sopra.

Da imbroglioni presunti e confermati – collaboratori di capi di governo, di ministri, di sindaci, di presidenti di regione, per rimanere nell'ambito istituzionale - sono diffusamente attraversate le cronache politiche dal dopoguerra ad oggi, con un'impennata negli ultimi lustri.

Anche di titolari di cariche istituzionali in prima persona, non solo di collaboratori. Emblematico, qualche anno fa, il caso di un ministro appena nominato, e revocato dopo pochi giorni per l'intervento del capo dello stato dell'epoca, Giorgio Napolitano: non appena ammise che quella curiosa ed inedita nomina a "ministro per l'attuazione del federalismo", sarebbe servita a disertare le udienze di un processo in cui era imputato, avvalendosi della legge sul legittimo impedimento, monumento ai conflitti di interesse. Un caso tra il comico e il grottesco: ma ce ne furono di addirittura più inquietanti, sempre riferiti a nomine ministeriali sventate in tempo utile dai super impegnati e provvidenziali capi dello stato della cosiddetta seconda repubblica. Per molti versi una brutta copia della prima.

Questo va ricordato al neo sindaco della capitale, un po' per non lasciarla sola nella ormai deludente compagnia di suoi collaboratori o ex, ma soprattutto per un senso di equità non sempre evidente quando ci si occupa di lei. Perché nelle nomine la classe politica, soprattutto quando si tratta di ricoprire incarichi istituzionali, riesce ad esprimere il peggio di sé, in tutti i sensi: non escluso il senso dello Stato, troppo spesso latitante. Tanto da avere messo il paese e le sue articolazioni, negli anni, nelle mani di una dirigenza vasta, vastissima, spesso del tutto carente di qualche decente credito professionale che non sia quello della vicinanza o fedeltà a questo o quel capo fazione del momento.

Questa lunga schiera di nominati, in tempi recenti, si è arricchita di nuove, illustri ed insospettate categorie di pubblici esponenti. In primo luogo, nientemeno che dei rappresentanti dei cittadini costituzionalmente sovrani, i parlamentari: un tempo scelti per nome e cognome dai cittadini stessi quasi tra i propri vicini di casa, così da poterli conoscere, responsabilizzare ed eventualmente confermare. Ancora oggi, grazie ad una legge elettorale finalmente dichiarata incostituzionale, nominati direttamente da voraci oligarchie di partito. Domani, non si sa.

In secondo luogo, dei componenti delle autorità indipendenti, che la legge - ma basterebbe il buon senso -, vorrebbe coerentemente provvisti di "notoria" indipendenza e competenza nella materia: e troppo spesso, invece, più semplicemente dipendenti e incompetenti, o assai competenti al servizio di interessi limitati.

La responsabilità di Virginia Raggi nella discutibile scelta dei propri collaboratori è grave, ma non inusuale: quelle scelte, ed altre di maggiore rilievo, sono spesso fatte senza la prassi della consultazione dei fogli curriculari, e raramente se ne mena il giusto scandalo. Non se ne vanti, la Raggi, ma non si senta protervamente isolata. Piuttosto, suona ancora stridente il motivo, autoproclamato in diretta televisiva, alla base della scelta del proprio capo segreteria: la attività dello stesso, non esaltante per un pubblico funzionario, di dichiarato attivista del movimento cinque stelle. Quindi non proprio terzo, come si vorrebbero i pubblici funzionari; e, quel motivo, non proprio educativo all'interno dell'apparato pubblico. Non può bastare, a giustificazione della scelta, la mancanza di conoscenze ambientali, sicuramente pesante dentro un'amministrazione come quella capitolina: e comunque, nel caso, è meglio ammainare la bandiera della propria diversità.

Resta l'altra piaga, peculiare del movimento, guidato da figure ignote a qualsiasi organigramma, pubblico o partitico. Piaga figlia essa stessa della confusione esistente tra partiti ed istituzioni, ma tale da produrre addirittura un salto di qualità. Così si irridono normative di legge (ad esempio, la legge sull'elezione diretta dei sindaci, fiore all'occhiello precocemente reclinato dell'unica, breve stagione del rinnovamento istituzionale italiano, all'inizio degli anni '90); e il senso profondo della la stessa costituzione. Un caso di irresponsabilità priva di sanzioni. Poco conta pensare che, volendo, Beppe Grillo – di lui si sta parlando - potrebbe essere facilmente eletto, non esiste l'eleggibilità virtuale. Non fosse la figura familiare di un comico assai noto, quella del clandestino, riuscirebbe più facile e chiaro a tutti, addirittura ovvio, capire l'abisso in cui sprofonda la politica, quando calpesta le proprie regole.

montesquieu.tn@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24 ORE BUSINESS SCHOOL
WWW.BS.ILSOLE24ORE.COM
8° MASTER
GIORNALISMO POLITICO-ECONOMICO E INFORMAZIONE MULTIMEDIALE
Servizio Clienti
Tel. 06 (02) 3022.6372/6379
business.school@ilsole24ore.com
GRUPPO 24 ORE

IMPRESA & TERRITORI

Il Sole 24 ORE

Martedì
7 Febbraio 2017

IL GIORNALE DELL'ECONOMIA REALE

www.ilsole24ore.com
@24ImpresaTerr

24 ORE BUSINESS SCHOOL
WWW.BS.ILSOLE24ORE.COM
ROMA, DAL 12 MAGGIO 2017
MASTER PART TIME
18 weekend non consecutivi
Il Sole 24 ORE Business School ed Eventi
Roma - piazza dell'Indipendenza, 23 b/c
business.school@ilsole24ore.com
GRUPPO 24 ORE

RIQUALIFICAZIONI

Vertice a Napoli sul caso Bagnoli

Vera Viola ▸ pagina 12

STUDIO SACE

L'export frenato da dazi e tariffe

Laura Cavestri ▸ pagina 13

Energia. Un decreto del Mise ha aggiornato l'elenco degli impianti da costruire in Italia

Nuovi metanodotti per 320 chilometri

Oltre la metà nel lungo tratto che attraverserà il Veneto

Jacopo Giliberto
ROMA

Nuovi 320 chilometri di metanodotto divisi in nuovi tratti in Basilicata (al posto della vecchia conduttura in val d'Agri, che viene soppressa), Emilia, Lazio, Molise; la connessione con la rete per lo stoccaggio lodigiano di Cornigliano, e soprattutto il lungo collegamento attraverso il Veneto tra Verona e Cervignano lungo 172 chilometri. Ma, sorpresa, nella nuova Rete nazionale gasdotti entra di forza la futura dorsale sarda.

L'altro giorno il direttore approvvigionamento e infrastrutture dell'energia del ministero dello Sviluppo economico, Gilberto Dialuce, ha firmato un decreto che aggiorna l'elenco delle tubature nazionali per il trasporto del metano.

Si aggiunge qualche collegamento (dove la Snam Rete Gas è la società coinvolta più di frequente), scompare una linea in dismissione, quella nella Val d'Agri fra Monte Alpi e Grumento Nova, ma soprattutto compare il grande progetto per trasportare il metano attraverso la Sardegna, isola non raggiunta dal metano, che non vuole sfruttare i suoi giacimenti di gas che ha nel sottosuolo e che per motivi ambientali preferisce bruciare carbone e prodotti petroliferi d'importazione. Come sarà alimentata la rete sarda? Con metano d'importazione che arriverà via nave ai rigassificatori da costruire lungo le coste.

È prevista la posa della tubazione principale nord-sud fra Sarroch, Oristano e Porto Torres e le due traverse est-ovest Cagliari-Sulcis e Codrongianus-Olbia.

Se il progetto assai ambizioso e dall'investimento importante proseguirà, il costo dell'infrastruttura potrà essere pagata da tutti gli italiani attraverso la tariffa nazionale, come previsto dal Patto per la Sardegna siglato il 29 luglio 2016 tra Regione e Governo. Sarà interessante definire il rapporto tra costi e rientri del progetto, vista la bassa domanda espressa dalla Sardegna con i suoi 68 abitanti per chilometro quadro (una densità più bassa perfino di un Paese sahariano come il Marocco).

LE NOVITÀ
Un grande progetto per la Sardegna, scompare una linea ormai in dismissione nella Val d'Agri

Il progetto è stato proposto dalla Società Gasdotti Italia (della società Sole Bidco controllata da fondi internazionali di investimento).

«Si tratta di un provvedimento decisivo per il nostro progetto di metanizzazione che la Sardegna attende da decenni», commenta l'assessore all'Industria Maria Grazia Piras. «Lo scorso 16 novembre il ministero aveva già inserito gli adduttori di gas nell'elenco delle reti di trasporto regionale, mentre risale allo scorso mese l'autorizzazione unica per il primo deposito costiero di Gnl di Oristano».

Nel frattempo procedono gli iter autorizzativi per ulteriori due depositi a Oristano e un deposito di più ampie dimensioni, e con possibilità di rigassificazione, nell'area di Cagliari. «Il tutto verrà ulteriormente supportato dalla recente approvazione del decreto legislativo con il quale, insieme al Mise, sono stati definiti i presupposti per autorizzare le infrastrutture Gnl a servizio delle reti isolate come quelle sarde», afferma Piras.

Per quanto riguarda gli altri progetti, interessante il collegamento trasversale veneto da Verona al Friuli e il collegamento dello stoccaggio della Ital Gas Storage in costruzione nel Lodigiano con la rete nazionale.

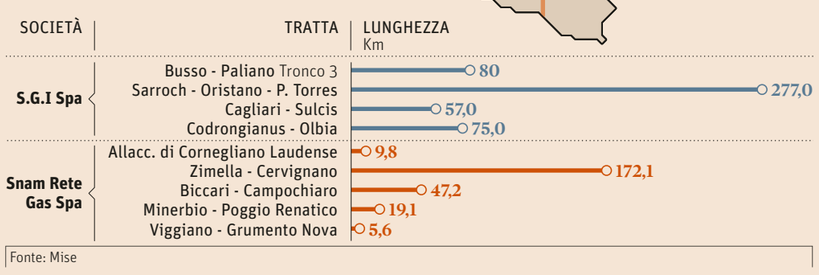
Uno sguardo all'Europa: «Stiamo lavorando per aumentare l'interconnessione fra i mercati dove operiamo, e anche fra gli altri mercati», con l'obiettivo di ridurre il prezzo dell'energia, ha affermato Marco Alverà, amministratore delegato della Snam, all'Annual Meeting di Ge Oil&Gas che si è svolto a Firenze. «Stiamo lavorando a strettissimo contatto con legislatori, regolatori e policy makers europei, spingendo per un aumento della liquidità nei mercati europei del gas, che può realizzarsi soltanto attraverso nuove infrastrutture anche per il Gnl, nuove interconnessioni, forse in qualche caso anche nuove infrastrutture di stoccaggio».

Nei giorni scorsi il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, ha incontrato Alverà a San Donato Milanese per discutere le tubazioni in costruzione, come quella per collegare il futuro gasdotto internazionale Tap che approderà in Salento con l'opposizione della Regione. La Regione ha detto: «Emiliano ha preso atto delle suddette comunicazioni apprezzando la cura che la Snam ha avuto di darne preventiva informazione alla Regione Puglia, ribadendo le proprie posizioni istituzionali senza alcuna modifica su tutte le principali questioni legati alla rete gas pugliese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa

La mappa dei principali gasdotti in Italia e i nuovi tratti in progetto



Fonte: Mise

Il caso. La Regione punta a sviluppare tre maxi-direttrici per un'estensione totale superiore ai 400 chilometri

Anche la Sardegna entra nel piano gasdotti

SARDEGNA

Davide Madeddu
CAGLIARI

Per alcuni è un ulteriore passo avanti per la metanizzazione della Sardegna, per altri un importante tassello in un mosaico che però deve essere completato in tempi brevi perché rappresenta «un'occasione irripetibile». Una svolta verso un sistema energetico più conveniente e competitivo. L'inserimento della dorsale sarda di trasporto del gas nell'elenco dei progetti per la rete nazionale dei gasdotti segna un passo. E certifica, seppure tra mille perplessità e numerosi auspici, l'avvio di quella che viene definita la rivoluzione energetica. A parlare di passo avanti, guardando al decreto del 31 gennaio scorso del ministero dello Sviluppo economico, è l'amministrazione regionale che con la metanizzazione punta a dare piena attuazione al piano energetico regionale già approvato nel 2016 e poi inserito nel programma previsto dal Patto per la Sardegna. Uno strumento indispensabile per superare le difficoltà energetiche con cui, da tempo, devono fare i conti le diverse aree industriali della regione. Per l'isola si tratta di un intervento che si svilupperà lungo tre direttrici e avrà una lunghezza di oltre 404 chilometri e che consentirà di raggiungere tutti i territori. Le tratte sono quella di Sarroch-Oristano-Porto Torres, Cagliari-Sulcis e Codrongianus-Olbia.

L'APPELLO
Scanu (presidente di Confindustria Sardegna meridionale): la decisione è positiva, però chiediamo certezze sui tempi

A sollecitare tempi rapidi giacché «quelli dell'industria e delle imprese non vanno di pari passo con la burocrazia» è Alberto Scanu, presidente di Confindustria della Sardegna meridionale. «Quanto si sta compiendo è per noi un fatto positivo, ma giusto per chiarire è bene precisare che non si tratta di un punto di arrivo ma di un punto di partenza. Da qui si deve ricominciare». L'attenzione del presidente degli industriali va alla tempistica. «È necessario che ci sia una certezza e tempestività. Allo stesso tempo è necessario trovare soluzioni per le fasi intermedie. Non possiamo permettere che passi il tempo ci deve essere una progressione anche con soluzioni che possano essere adottate nella fase di transizione».

La tratta che prima delle altre potrebbe essere avviata, come spiegano i sindacati che guardano positivamente al provvedimento, è quella del Sulcis Iglesiente che, argomenta Giacomo Migheli, segretario regionale della Filctem Cgil «utilizza i due terzi del fabbisogno regionale», poi seguiranno le altre. Un primo deposito ha già ottenuto il via libera per la realizzazione a Oristano e altri due sono in programma. Uno sempre a Oristano l'altro a Cagliari. Per i rappresentanti sindacali si tratta di un passo importante sia per lo sviluppo futuro delle attività produttive sia per incentivare la ripresa economica. «L'avvio dei cantieri immetterà subito risorse importanti - prosegue - e questo aspetto non può in alcun modo essere trascurato».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche il segretario regionale della Uiltec, Salvatore Sini, che parla di «occasione unica da prendere al volo». Perché la svolta energetica aprirebbe la strada a un rilancio del settore produttivo. «Si tratta di un passo importante verso quel progetto di metanizzazione dell'isola di cui si parla da tanto tempo - spiega - ma è chiaro che diventa necessario e indispensabile che ci siano tempi rapidi e certi». Per il segretario della Uiltec «è un'occasione unica per rendere le aziende competitive, ma è necessario però che ci sia celerità. I tempi sono indicati ma è necessario che si rispettino, perché altrimenti si rischia di perdere il treno». Il sindacalista fa un esempio concreto sugli effetti legati alla realizzazione di una delle tratte. «Il tratto che unisce Cagliari al Sulcis - prosegue - mette le aree industriali in collegamento e in condizioni di poter pensare a un rilancio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CANTIERI AL VIA

404 km

L'intervento
La dorsale per il trasporto del carburante si svilupperà su 404 chilometri lungo tre direttrici e consentirà di raggiungere tutti i territori. Le tratte interessante sono quella di Sarroch-Oristano-Porto Torres, Cagliari-Sulcis e Codrongianus-Olbia. La prima tratta che potrà essere avviata, nelle previsioni degli addetti ai lavori, è quella del Sulcis Iglesiente

Carburanti. La nuova strategia della multinazionale: cambierà solo la proprietà delle aree di servizio non il marchio, che conserverà le attuali caratteristiche

Esso mette in vendita 1.200 distributori in Italia

ROMA

Già i primi 300-350 distributori di carburanti hanno cambiato "padrone". Solamente la proprietà, non il marchio o il prodotto. La Esso li ha venduti. Ma alla fine dell'operazione, che durerà ancora a lungo, la compagnia petrolifera texana avrà ceduto più di 1.200 distributori della rete italiana che alzale bandiere con l'ovale Esso, composta oggi da oltre 2.500 aree di rivendita.

Per i consumatori non cambia niente. Distributori Esso erano e tali rimangono; lo stesso per i prodotti, i prezzi, i bollini e i premi, le politiche commerciali.

Che cos'accade? Accade in tutt'Europa. La multinazionale statunitense da anni ha deciso di cambiare la strategia sulla rete di vendita. Non più possedere fisicamente i punti di rivendita, i "negozi", ma venderli a imprese locali con le quali stipulare contratti di esclusiva di marchio e prodotto. Una specia di franchising del carburante.

In Italia questo cambiamento di strategia è stata avviata molti anni fa, e procede con estrema gradualità. Vengono individuati i possibili acquirenti di pacchetti di rete di vendita che possano occuparsi di questa specie di franchising: società che hanno già una rete locale con altri distributori di carburanti, oppure grossisti di prodotti petroliferi. Comunque aziende locali già consolidate del settore. Finora, i pacchetti di distributori sono di diverse decine di punti vendita ciascuno (spesso fra i 50 e i 60 distributori per volta), secondo le aree e i bacini di mercato, ma è accaduta anche la vendita di pacchetti sotto la dozzina di distributori. Il contratto comprende anche un accordo commerciale di fornitura in esclusiva di prodotti a marchio; dopo la scadenza del contratto commerciale sarà la singola impresa a decidere se rinnovare l'accordo di esclusiva con la Esso o se cambiare bandiere e fornitori.

TRANSIZIONE DELICATA
Il malumore dei benzinai: molti ambivano ad acquistare l'impianto, ora dovranno gestire un contratto che è «passato di mano»

Il processo di cessione dei punti di rivendita viene chiamato grossista con marchio, oppure con la sigla bw per il termine inglese *branded wholesaler*.

L'Antitrust finora non ha posto contrarietà al processo, poiché non vi individua la formazione di posizioni dominanti. Contrarietà invece fra molti benzinai non proprietari del distributore che gestiscono: molti erano disponibili ad acquistare dalla Esso il "loro" distributore condotto da molti anni, contando su un diritto di prelazione come accade per altri immobili di altri segmenti del mercato, e invece scoprono di dover gestire un distributore e un contratto di fornitura che è passato di mano.

Nei giorni scorsi la viceministra allo Sviluppo economico Teresa Bellanova (Pd) ha risposto a un'interrogazione presentata in ottobre dal parlamentare pd Francesco Ribaudo. «Secondo quanto previsto dalle norme vigenti, il processo non prevede il consenso dei gestori e si conclude, quindi, a prescindere dalla loro condivisione o meno. Tuttavia, ai sensi delle medesime norme, il singolo gestore può dare "disdetta" del suo comodato-fornitura se ritiene di averne motivo»; non vi è alcun cambiamento delle condizioni previste dai contratti trasferiti, che passano senza modifiche o pregiudizi, né ci sono effetti occupazionali. «In un'economia di libero mercato, non si ravvisano i presupposti per un intervento normativo», dice il ministero.

Infuriati i sindacati dei benzinai: «Le dichiarazioni dell'onorevole Bellanova sono sconcertanti e scandalose. Un viceministro che appare latitante e finanche connivente con le politiche di declino del settore petrolifero e della distribuzione carburanti. Stupefacenti, scandalose e sconcertanti», scrivono Faib Fegica e Figisc. I tre sindacati parlano di «vendita a pacchetto degli impianti Esso che smobilizza i suoi asset nel nostro Paese a vantaggio di operatori che, da sempre, hanno vissuto ai limiti del settore, senza alcun vincolo industriale e pronti a "far le valigie" quando l'osso sia stato totalmente spolpato». Un «abbandono che si somma, nel breve periodo, a quello di Shell e a quello già annunciato di TotalErg».

J.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

2.500
La rete
In tutta Italia sono 2.500 i distributori di carburante che mostrano l'insegna con l'ovale Esso. Secondo il piano in corso di attuazione, però, più di 1.200 distributori saranno ceduti

300
Il primo step
Sono già trecento i distributori di carburante Esso che, con 'avvio dell'operazione, hanno cambiato «padrone»

ALL'INTERNO

Industria

HUMAN TECHNOPOLE
Milano, ok ai bandi del dopo-Expo
Sara Monaci ▸ pagina 12

INNOVAZIONE
Più investimenti nel Varesotto
Luca Orlando ▸ pagina 13

Lavoro

TRASPORTI
Alle Fs staffetta per mille giovani
Giorgio Pogliotti ▸ pagina 14

GRANDE DISTRIBUZIONE
Carrefour procede con 500 tagli
Cristina Casadei ▸ pagina 14

Stili&tendenze

GIOIELLI
Bros Manifatture cresce in Usa e Cina
Marta Casadei ▸ pagina 14

RETAIL
Offerte dall'estero per Cinti calzature
Ilaria Vesentini ▸ pagina 14

Attività marittima

LOGISTICA
L'Italia usa poco i fondi dell'Europa
Raoul de Forcade ▸ pagina 15

SHIPPING
Nuove tutele per i marittimi
▸ pagina 15

SU INTERNET

Imprenditori

MORTO LINO MANFROTTO
Addio al pioniere delle attrezzature per la fotografia

Startup

MANUTENZIONE
Yougenio punta ai servizi «smart» dedicati alla casa

Riqualificazioni. Archiviato il braccio di ferro tra l'ex premier Renzi e il Comune di Napoli il piano di rilancio entra in una nuova fase

Riparte il confronto su Bagnoli

Il ministro De Vincenti: le convergenze tra governo ed enti locali sono moltissime

CAMPANIA

Vera Viola
NAPOLI

Su Bagnoli il dialogo è ripartito, dopo un lungo conflitto istituzionale seguito al commissariamento deciso dall'ex presidente del consiglio, Matteo Renzi, e al rifiuto da parte del Comune di Napoli di riconoscere la governace imposta da Roma.

Una nuova fase è iniziata con l'incontro che si è tenuto ieri, in Prefettura a Napoli, a cui hanno partecipato il ministro della Coesione territoriale e del Mezzogiorno, Claudio De Vincenti, il commissario di governo Salvatore Nastasi, l'ad di Invitalia, Domenico Arcuri, il presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca e il sindaco di Napoli Luigi De Magistris. Adesso si attendono i fatti : la bonifica e la riqualificazione della ex Italsider.

Per ora, superate (per buona parte) le questioni pregiudiziali poste da De Magistris, sono stati esposti e messi a confronto il piano del governo e quello del Comune.

«È stato presentato – ha detto il ministro De Vincenti – il progetto del Comune: le convergenze con il nostro sono moltissime». E il sindaco ha confermato: «Il progetto che Napoli ha portato avanti è condiviso all'80% anche dal governo, le posizioni non sono distanti. In breve concluderemo un accordo storico su Bagnoli».

L'AREA EX ITALSIDER
Per Invitalia l'intera bonifica costerà 272 milioni, di cui 106 di contributo pubblico
Il sindaco De Magistris però rifiuta la cabina di regia

La parola ora passa ai tecnici, in primis a Invitalia, che è soggetto attuatore, per armonizzare i due programmi. Numerosi e sostanziali i capitoli dei due piani su cui si è scoperta condivisione: vanno dalla necessità di bonificare tutta l'area a quella di rimuovere la colmata a mare. Dalla volontà di costruire un porto a Nisida. «Siamo d'accordo – precisa Arcuri – sulla scelta di realizzare un parco verde importante e su quella di valorizzare l'archeologia industriale». E poi l'ad di Invitalia aggiunge: «Siamo d'accordo con il Comune sulla necessità che i privati che hanno inquinato debbano bonificare, come deciso con sentenza dal Consiglio di Stato nel 2015».

Per Invitalia, l'intera bonifica costerà 272 milioni di cui 106 milioni di contributo pubblico disponibile. «La rimanente parte – dice Arcuri – sarà a carico dei soggetti privati che sono proprietari di parte dei suoli, tra cui Fintecna».

Resta una quota (non trascurabile) di problemi ancora aperti. In primis, De Magistris si rifiuta ancora di partecipare alla cabina di regia. «Abbiamo concluso la riunione – ha detto il ministro De Vincenti – condividendo un approfondimento in sede tecnica nella prospettiva di portare le proposte del Comune in una cabina di regia che convocherò in tempi rapidi: è quello il luogo in cui si avanzano le proposte».

Per De Magistris «la cabina di regia non è il luogo in cui si decide la Bagnoli del domani, quindi escludiamo – dice – che ci sia la presenza politica del Comune alla cabina di regia. Le istituzioni ai massimi livelli devono sedere attorno a un tavolo e cooperare».

Resta aperto il problema del sequestro dei suoli da parte della magistratura che indaga sulla bonifica fatta da Bagnoli Futura, la Stu fallita.

Negli ultimi mesi - fa il punto il ministro – «sono terminati i lavori sull'arenile Nord e sono in corso altre attività finalizzate alla bonifica. È partita la caratterizzazione dei suoli non sottoposti a sequestro e, appena avremo l'ok del tribunale, partiremo anche con l'area attualmente sequestrata. Dopo la caratterizzazione ci saranno le bonifiche. È cominciata anche la rimozione dell'eternit».

Su questo punto, infatti, si registra un dietro front. Dopo un primo permesso a entrare nel perimetro sequestrato dietro specifica richiesta presentata di volta in volta, i giudici hanno negato anche tale possibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA

I numeri

272 milioni
Il costo della bonifica
È il denaro necessario alla riqualificazione secondo Invitalia

2,5 milioni
La superficie
In mq l'estensione totale dell'area da riqualificare

Human Technopole. Il gruppo di lavoro ha dato l'ok al progetto di ricerca biomedica - Il dossier per l'Agenzia del farmaco alla Ue a fine marzo

Dopo-Expo, via libera ai bandi

LOMBARDIA

Sara Monaci
MILANO

Il progetto dello Human Technopole accelera. Ieri si è riunito al 26esimo piano del Pirellone il gruppo di lavoro che coordina lo sviluppo del centro di ricerca biomedica nell'area dell'ex sito di Expo (a cui arriveranno 150 milioni all'anno di finanziamenti statali). E dall'incontro sono uscite tre linee guida: è stata approvata la struttura dell'organizzazione, nella parte gestionale e in quella scientifica; è stato definito il bando per la ricerca del direttore generale, che a breve verrà aperto; entro il 15 giugno partiranno i lavori per la scrittura dello statuto della Fondazione, coordinato dal consigliere economico di Palazzo Chigi Marco Simoni.

Il testo dello statuto sarà disciplinato da tre ministeri, quello dell'Economia e finanze, quello della Salute e quello dell'Istruzione; poi avrà l'ok definitivo del primo ministro.

A metà anno il comitato dello Human Technopole si trasferirà direttamente nel sito di Expo, probabilmente a Palazzo Italia, che così ricomincerà a vivere dopo l'esposizione universale. La fase di start up sarà gestita direttamente dallo Human Technopole, poi ci sarà da capire chi realizzerà tecnicamente i bandi: se direttamente la nuova fondazione o la società Arexpo, proprietaria dei terreni di Expo, che intanto ha aperto il suo bando per un masterplan complessivo dei terreni e per la gestione della porzione di area (almeno 250mila metri quadrati) in cui si andranno a collocare le attività aziendali.

LA LIQUIDAZIONE EXPO
A breve un Dpcm confermerà Gianni Confalonieri come commissario liquidatore, per chiudere le transazioni ancora irrisolte dell'Expo

Il trasferimento dell'Ema

Per quanto riguarda il possibile trasferimento a Milano dell'Agenzia europea del farmaco, il governo sta lavorando ancora al dossier, che si concentrerà sul "caso Milano", ovvero sulle potenzialità di ospitalità del capoluogo lombardo, dalle infrastrutture alla cultura alle strutture ricettive.

Alcuni paesi "rivali" sono già andati ufficialmente a presentare i loro dossier: Svezia, Austria, Danimarca e Olanda hanno già avuto incontri con i dirigenti dell'agenzia. L'Italia invece aspetta che la Brexit diventi concreta, poi da metà marzo cercherà di avere un incontro diplomatico. La candidatura verrà dunque avanzata poco prima del consiglio europeo di aprile: si ipotizza a fine marzo.

Nel documento probabilmente non verrà indicato un solo luogo per la sede dell'Ema, ma verranno ipotizzati due luoghi intorno a cui la stessa agenzia potrà fare le sue valutazioni, in base ai diversi pro e contro. Potrebbe essere indicato un luogo più centrale e un altro più periferico (in questo caso con un edificio da costruire). Non è tramontata l'idea di proporre lo stesso sito dell'Expo come futura sede dell'Ema.

Intanto a Roma si lavora al Dpcm che dovrebbe assicurare la liquidazione di Expo. Sarà pronto nei prossimi giorni. Il commissario liquidatore sarà ancora Gianni Confalonieri, su cui inizialmente c'erano dei dubbi di incompatibilità con il suo incarico comunale, essendo anche il responsabile delle Relazioni istituzionali di Palazzo Marino. Il Mef ha però sciolto la riserva, visto che è lo stesso ministero a nominare Confalonieri a capo di una partecipata, e non l'ente locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come va indicato il trattamento di fine rapporto maturato dai dipendenti ?

LA CERTIFICAZIONE UNICA
DOMANI LA GUIDA PRATICA DEL SOLE 24 ORE
Tutte le regole per la compilazione: le scadenze per l'invio, le detrazioni dalla casa ai figli, i servizi di welfare aziendale, la previdenza complementare e le sanzioni

In vendita a 0,50 euro oltre al prezzo del quotidiano

Capitani d'industria. Ieri il funerale

Addio a Moroni: guidò Lagostina e il suo distretto

Imprenditore. Giuseppe Moroni

«Dobbiamo sviluppare la cultura del distretto, promuovere il marchio del Cusio e far capire alle imprese che il concorrente non è il vicino, ma chi sta molto più lontano». In questa frase pronunciata a inizio anni 2000, quando la globalizzazione era ancora quasi solo un neologismo, sta la visione aperta e strategica di Giuseppe Moroni, imprenditore che guidò la Lagostina, azienda di famiglia con sede a Omegna, fino alla cessione alla multinazionale francese Seb, e che guidò gli industriali del Verbano Cusio Ossola e la Camera di commercio locale.

Moroni è morto sabato mattina, 4 febbraio: aveva 80 anni. All'ultimo saluto, che si è svolto ieri a Pettenasco (dove viveva), sul Lago d'Orta, hanno preso parte i principali rappresentanti del mondo economico e sindacale del distretto dei casalinghi, cui Giuseppe Moroni ha legato la propria vita imprenditoriale e istituzionale. Negli anni 90 era stato presidente dell'Unione Industriale del Vco e poi ha guidato anche la Camera di commercio, impegni che aveva ricoperto affiancandoli alla lunga carriera nell'azienda di famiglia, fondata nel 1901 da Carlo Lagostina e dal figlio Emilio a Omegna (una pentola della linea "Casa mia" è esposta al Moma di New York). «Giuseppe Moroni ha segnato profondamente la cultura industriale del Verbano Cusio Ossola, ma ha anche saputo mantenere quel rapporto umano sensibile e garbato che solo chi ricorda umilmente le proprie origini può esprimere con passione» è il ricordo dell'Unione industriali del Vco.

Moroni entrò giovane in azienda per affiancare lo zio Giovanni Lagostina: percorse le varie tappe della carriera fino a diventare presidente di un gruppo che passa alla storia per almeno due motivi: la creazione della pentola a pressione, tra fine anni '50 e inizio anni '60 del 900 e la pubblicità della Linea, che spopola a Carosello, realizzata nel 1969 da Osvaldo Cavandoli.

Esponente di primo piano di un capitalismo familiare sempre più raro, Giuseppe Moroni ha contribuito all'internazionalizzazione sempre più forte dell'azienda, e ha affiancato all'impegno imprenditoriale anche quello sociale: negli anni 70 è stato tra i fondatori della onlus Centri del Vco per il sostegno alle persone disabili. «Giuseppe Moroni ha potuto anche raccogliere grandi soddisfazioni in campo etico e sociale, fino alla nomina onorifica di Cavaliere ufficiale al merito della Repubblica» si legge nella nota dell'Uivco.

IMPEGNO A 360°
Esponente di un capitalismo familiare sempre più raro
Fu anche presidente degli industriali del Verbano-Cusio-Ossola

Nel 2005 la famiglia Moroni cede la proprietà dell'azienda e i francesi di Seb vengono preferiti alla Bialetti. Il gruppo transalpino ancora oggi ha Lagostina tra i suoi marchi. Una frase dello stesso Giuseppe Moroni quando era presidente della Camera di commercio del Vco contribuisce a ricostruire le difficoltà del made in Italy, che da inizio anni 2000 non hanno fatto che aggravarsi: «Competere è possibile perché noi abbiamo il valore aggiunto dell'ingegno, ma Italia ed Europa devono far rispettare le regole affinché la concorrenza sia ad armi pari». Più attuale che mai.

C. A. F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24ORE BUSINESS SCHOOL
MILANO-ROMA

www.bs.ilsole24ore.com

EXECUTIVE BUSINESS EDUCATION
COSTRUISCI LA TUA CARRIERA NEL MERCATO GLOBALE
CALENDARIO 2017

EXECUTIVE MBA

Executive MBA
Master in Business Administration
Milano, dal 23 novembre - 5ª ed.
18 mesi / 3 gg al mese

In partnership con
UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore
ALTIS ALTA SCUOLA IMPRESA E SOCIETÀ

Percorsi accreditati per conseguire il Diploma MBA:

Direzione e Strategia d'Impresa
Milano, dal 23 novembre - 12ª ed
11 mesi / 3 gg al mese

International Strategy e Business Innovation
Milano, dal 23 novembre - 4ª ed
7 mesi / 3 gg al mese

EXECUTIVE24 MASTER AULA E DISTANCE LEARNING

GESTIONE E STRATEGIA D'IMPRESA

Contrattualistica d'impresa e Arbitrato
Roma, dal 25 maggio - 2ª ed.
6 mesi / 3 gg al mese

Strategic Marketing & Communication
Milano, dal 25 maggio - 5ª ed.
10 mesi / 3 gg al mese

Digital Transformation & Business Strategy - *con study tour*
Milano, dal 26 maggio - 3ª ed.
7 mesi / 9 weekend non consecutivi

Strategic HR Management
Milano, dal 20 ottobre - 7ª ed.
7 mesi / 3 gg al mese

Project Management Advanced Program
Milano, dal 26 ottobre - 4ª ed.
6 mesi / 3 gg al mese

Consiglieri di CDA e Sindaci di società pubbliche e private
Milano, dal 16 novembre - 4ª ed.
7 mesi / 2 gg al mese

Corporate Finance & Banking
Milano, dal 23 novembre - 10ª ed.
9 mesi / 3 gg al mese

Industry 4.0 & Supply Chain Management
Milano, dal 23 novembre - 3ª ed.
8 mesi / 3 gg al mese

Sales Management
Milano, dal 17 novembre - 4ª ed.
9 mesi / 2 gg al mese

LONDRA STUDY TOUR 24
Digital Transformation
dal 1° marzo - 1° ed.
studytour24.ilsole24ore.com

SETTORI

Export Management
Roma, dal 18 maggio - 5ª ed.
7 mesi / 3 gg al mese

Business Design
Milano, dal 19 ottobre - 1ª ed.
7 mesi / 3 gg al mese

Tax Law Program
Milano, dal 20 ottobre - 3ª ed.
9 mesi / 2 gg al mese

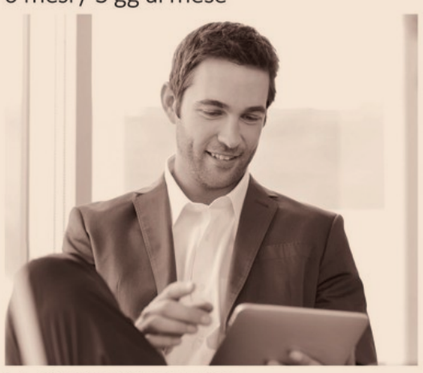
Sport Business Management
Milano, dal 20 ottobre - 1ª ed.
6 mesi / 3 gg al mese

Luxury Management
Milano, dal 16 novembre - 5ª ed.
9 mesi / 3 gg al mese

Management dell'Arte e dei Beni Culturali - *con study tour a Dubai*
Roma, dal 16 novembre - 4ª ed.
9 mesi / 3 gg al mese

Food & Wine Management
Roma, dal 23 novembre - 1ª ed.
7 mesi / 3 gg al mese

Management della Pubblica Amministrazione
Roma, dal 23 novembre - 1ª ed.
6 mesi / 3 gg al mese



- AULA E DISTANCE LEARNING
- TUTORING ON LINE E IN AULA
- PERSONAL CAREER ASSESSMENT
- CONSEGUIMENTO DEL DIPLOMA

Oltre 2.200 manager hanno conseguito il diploma Executive Business Education. Il Master è finanziabile con i fondi interprofessionali Fondimpresa, Fondir, Fondirigenti, Fonservizi e finanziamenti da Banca Sella.

Sono aperte le selezioni. Programma, borse di studio e modalità di ammissione **www.bs.ilsole24ore.com**

SEGUICI SU

Tutti i programmi possono essere personalizzati.
Formazione su commessa: tel. **02 (06)3022.3249**
progetti.formazione@ilsole24ore.com

GRUPPO 24 ORE

SERVIZIO CLIENTI - Tel. 02 (06) 3022.3906/6372/6379 - Fax 02 (06) 3022.4462/3034/6280 - business.school@ilsole24ore.com
IL SOLE 24 ORE BUSINESS SCHOOL ED EVENTI
Milano, via Monte Rosa, 91 - Milano - Via Tortona, 56 - Mudec Academy - Roma, piazza dell'Indipendenza, 23 b/c
Organizzazione con sistema di qualità certificato ISO 9001:2008

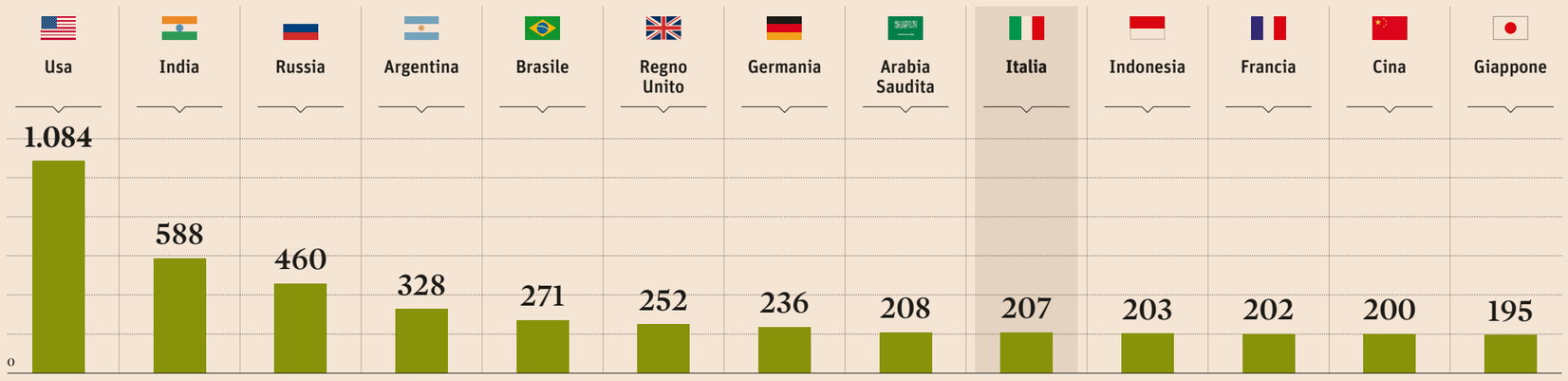
Commercio estero. Studio della Sace: solo nei Paesi del G-20 le barriere elevate dal 2008 ai primi mesi del 2016 sono oltre 3.500

L'export frenato da dazi e tariffe

Tra i settori più colpiti: metalli di base, automotive, macchinari e chimica di base

Le barriere agli scambi commerciali

Primi paesi per misure protezionistiche adottate. **Dati a fine novembre 2016, numero di misure protezionistiche**



Fonte: Global Trade Alert Database

Laura Cavestri

Ognuno per sè e rischi in aumento per tutti. Se è vero che la fase di "disamoramento" per la globalizzazione è iniziata e la discontinuità rispetto al modello passato si sta già facendo sentire, le misure protezionistiche sono forse l'unica costante degli ultimi anni. Sono al massimo, certo. Ma non sono storia recente. Come rileva Sace con la "Mappa dei Rischi 2017" – visibile, da ieri, sul sito della Sace – che, da un lato, misura il rischio di credito cui si espongono le imprese che operano all'estero e, dall'altro, le migliori opportunità per le esportazioni italiane nel mondo.

E proprio secondo Sace – su dati di Global Trade Alert – solo nei Paesi che compongono il G-20, le barriere elevate dal 2008 ai primi mesi del 2016 sono oltre 3.500. Dai dazi commerciali all'export, all'import e all'antidumping, dagli aiuti di Stato agli acquisti contingentati, ai vincoli di produzione in loco o acquisto di beni nazionali, sino alle restrizioni (fito) sanitarie.

Quasi un quarto di queste impongono l'obbligo di avere almeno una certa percentuale di un prodotto o servizio realizzato nel Paese (il cosiddetto *local content requirement*) soprattutto per prodotti elettronici e veicoli. Da sole, nel 2015, appena 4 di queste misure (salvataggi pubblici, dazi, tariffe alle importazioni e local content) hanno formato il 60% di tutte le iniziative di distorisione del libero scambio.

L'ALLARME
Quintieri (presidente Sace): il protezionismo sta tornando in auge e le aspettative non sono rosee, anche per la probabile disdetta di alcuni accordi

«Sono soprattutto le misure di local content, di eccesso di certificazioni, etichettature e regole doganali quelle che sono cresciute di più in questi anni – osserva Alessandro Terzulli, *chief economist* di Sace – e che maggiormente contribuiscono al "rallentamento" internazionale. Ma spesso non è facile contarle e sono anche quelle con un impatto reale più difficile da quantificare in termini di costi per imprese e sistema».

Anzi, se a queste limitazioni tradizionali, si aggiungono anche misure "indirette" di distorsione della concorrenza – come tassazioni differenziate tra aziende locali e non, politiche discriminatorie per i non residenti o arbitrariamente favorevoli per società controllate o legate allo Stato, sino a vincoli finanziari e/o sugli investimenti esteri – si arriva a sfiorare (sempre secondo il database di Global Trade Alert) le quasi 6.400 misure distorsive della libera concorrenza e del mercato. Se le misure antidumping e anti-sussidio – va detto – spesso servono a rendere più "equo" il campo di gioco, nella gran parte le altre sono macigni o sassolini, che per lo più intervengono a rendere le regole del mercato più "uguali" per qualcun altro.

Si tratta di misure scelte, in particolare, dai Paesi del G20: gli Stati Uniti (terzo mercato di sbocco delle nostre merci), ad esempio, hanno introdotto dal 2008 una misura protezionistica ogni 4 giorni e sono il primo Paese per misure adottate. Seguono Russia e India (che sta lavborando per aprirsi al commercio internazionale). E più a distanza, in 4°posizione, Gran Bretagna, Brasile, Germania, Francia e Spagna. Attenzione perché la Cina, nella classifica della "chiusura", è solo in 9° posizione, davanti a Giappone, Turchia e Arabia Saudita.

E quali Paesi sono più "vittime"? Come con un boomerang, gli stessi che le impongono. Nell'ordine, Cina, Stati Uniti, Germania, Italia e Francia, ovvero i principali Paesi "vocati" all'export.

I dieci settori più colpiti dal protezionismo rappresentano quasi il 41% del commercio mondiale che, ovviamente, ne risente: metalli di base, automotive e trasporti, prodotti agricoli, macchinari per usi speciali e chimica di base. Settori in cui l'Italia esporta non poco. Dall'inizio della crisi finanziaria al 2016 la crescita degli scambi (+2,9% medio annuo) è stata inferiore alla metà di quella registrata nel periodo 2000-2007 (+7,3 per cento). Un quadro accentuato dalla frenata degli investimenti, dalla minore partecipazione alle catene globali del valore (anche a causa degli incentivi a privilegiare fasi di produzioni nazionali) e le difficoltà economiche di diversi paesi emergenti.

Oltre alle paure protezionistiche, le imprese italiane che investono all'estero dovranno valutare attentamente l'aumento di rischiosità bancaria in economie per noi importanti, tra cui Turchia, Messico, Brasile. Nigeria, Mozambico ed Egitto come l'India. Su alcune di queste, poi, può crescere anche un rischio politico, come in Turchia e Brasile.

«Il protezionismo – ha concluso il presidente di Sace, Beniamino Quintieri – sta tornando pericolosamente in auge e le aspettative per quest'anno non sono rosee, anche per il possibile venir meno di importanti accordi di libero scambio già in vigore o in corso di negoziazione. L'esperienza insegna, tuttavia, che nel medio-lungo termine gli effetti delle barriere al commercio tendono a rivelarsi un boomerang per i paesi che le introducono. Questo è ancor più vero in un mondo in cui le catene globali del valore costituiscono, per la crescente importanza dell'import di prodotti intermedi, un fattore determinante di competitività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Competitività. Presenti 6.400 multinazionali

Ora la Lombardia è più attrattiva per i capitali esteri

Giovanna Mancini
MILANO

La Lombardia migliora la capacità di attrarre investimenti esteri sul proprio territorio: sulla scia della visibilità guadagnata con Expo 2015, e ora scommettendo sulle opportunità aperte dalla Brexit, ha registrato nell'ultimo anno un aumento sia delle aziende a partecipazione estera, sia delle iniziative pubbliche e private per attrarre gli investimenti da oltre confine.

Secondo i dati della Camera di Commercio di Milano – diffusi in occasione della quinta edizione di «Invest in Lombardy», in corso ieri e oggi a Milano – la regione conta attualmente quasi 6.400 imprese a partecipazione estera (la metà di quelle presenti in Italia), che generano ricavi per oltre 257 miliardi di euro e danno lavoro a 575mila dipendenti. I primi della classe restano lontani: secondo l'ultimo Report della divisione dedicata agli investimenti esteri del Financial Times, la Lombardia si piazza solo al 12° posto in Europa (dati relativi al 2015), con quasi 600 progetti di investimento. L'area di Londra ne conta oltre 3.600; Parigi circa 1.800; il Nord Reno Westfalia 1.400, i l Baden-Württemberg 1.300 e la Catalogna 1.200.

Tuttavia, la quota lombarda è in progressivo aumento: basti considerare che – sempre secondo la Cdc milanese – a fine 2015 il numero di imprese estere in Lombardia superava di poco le 4.700 unità, per 220 miliardi di ricavi e 407mila addetti. L'aumento del 2016 (avvenuto peraltro in un contesto internazionale in cui gli investimenti esteri sono andati contraendosi) è il risultato di diversi fattori: la maggiore visibilità internazionale portata al territorio dall'Esposizione universale del 2015 ma, soprattutto, la capacità competitiva del tessuto umano e produttivo della regione, soprattutto nei settori a maggiore contenuto tecnologico, nei quali il gap con gli altri Paesi si riduce. In Lombardia – ha ricordato il presidente di Unioncamere Lombardia Gian Domenico Auricchio – ci sono 13 università, a cui vanno aggiunti 500 centri di ricerca e sei parchi tecnologici. La regione inoltre (che contribuisce per il 22% al Pil nazionale) conta oltre il 30% dei brevetti italiani.

Ma questo contesto industriale non sarebbe (e infatti spesso non è) sufficiente in assenza di un contesto amministrativo, fiscale e giuridico in grado di agevolare gli investimenti. In questa direzione si muove l'iniziativa «Invest in Lombardy», promossa da Regione Lombardia, Unioncamere Lombardia, Camera di Commercio di Milano-Promos. Il progetto ha supportato in cinque anni di attività quasi 740 aziende estere che hanno investito in Lombardia, con progetti in 57 settori e contribuendo a finalizzare 96 nuovi progetti di investimento, per quasi mille posti di lavoro, soprattutto nei settori automotive, farmaceutico, biotecnologico, Ict, medicale ed energetico. Per ogni euro di soldi pubblici investiti nel progetto sono stati generati 112 euro di investimenti esteri sul territorio. Entro il 2020 sono attesi ulteriori 20 nuovi investimenti per circa 1.500 addetti.

GLI STRUMENTI
Per supportare le aziende che investono e migliorare il contesto esistono progetti come «Invest in Lombardy» e il nuovo «AttrACT»

Nell'ottica di creare un «ecosistema amico dell'impresa», dice l'assessore regionale allo Sviluppo economico Mauro Parolini, vanno anche alcune misure di Regione Lombardia, tra cui il nuovo progetto AttrACT, che prevede il coinvolgimento di 70 Comuni lombardi e lo stanziamento di 10 milioni di euro per attivare servizi, incentivi e azioni di sistema finalizzati a identificare e valorizzare le opportunità di investimento, semplificando il contesto amministrativo, fiscale e giuridico, ma anche a favorire il reshoring e l'attrazione degli investimenti a seguito della Brexit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL TERRITORIO

257 miliardi
Il valore
Ricavi (in euro) generati sul territorio dalle 6.400 aziende estere presenti in Lombardia a gennaio 2017, che danno lavoro a 575mila persone

96
Il progetto
Sono 96 gli investimenti finalizzati in Lombardia dal 2012 al 2016 con il supporto del progetto «Invest in Lombardy»

Investimenti. Il report di Ernst&Young: nei prossimi tre anni, il 56% degli investitori prevede di aumentare gli impegni

L'Europa resta la meta preferita

MILANO

A dispetto dell'instabilità geopolitica, della volatilità finanziaria e del prezzo indecifrabile che avrà (se lo avrà) la Brexit, il 56% degli investitori internazionali, nei prossimi 3 anni, prevedono di crescere in Europa. Effetto Brexit inatteso, se si considera che la stessa domanda, fatta a maggio scorso, vedeva su questa linea appena il 36% del campione.

È quanto emerge dallo *European Attractiveness Survey 2017*, di Ernst&Young, che fotografa le prospettive di investimento nel "vecchio" continente rispetto alle principali sfide del 2017.

«Gli investimenti in Europa – ha sottolineato Donato Iacovone, amministratore delegato di EY – sono in crescita nonostante il quadro politico incerto. Tra i fattori critici, l'instabilità geopolitica dell'area viene al 5° posto (20%), dopo quella dei mercati finanziari (37%), l'instabilità politica della Ue (32%), la Brexit (28%)e il neoprotezionismo (27 per cento). In particolare, il 70% delle imprese europee intervistate è stata impattata dalla Brexit a dimostrazione del fatto che non ha avuto conseguenze solo nel Regno Unito».

L'effetto Brexit lo temono per lo più (33%) le società estere che hanno una sede nel Regno Unito, piuttosto che quelle che non hanno base Oltremanica. E tra quelle presenti in Uk, il 14% degli investitori esteri interrogati dice di avere intenzione di riallocare almeno una parte della propria operatività dal Regno Unito alla Ue dopo che la premier britannica Theresa May ha dichiarato di voler uscire dal Mercato Unico. L'11% punta modificherà la propria presenza europea quando la Brexit sarà realtà. Destinazioni privilegiate di un possibile trasferimento? Germania (54%), Paesi Bassi (33%) e Francia (8 per cento). Tuttavia, il 70% degli intervistati ammette che qualche impatto, anche piccolo, la vicenda Brexit, lo sta già dando: sui margini operativi, prezzi di vendita e di acquisto.

Le più preoccupate, tuttavia, sono le società di servizi finanziari: il 51% teme l'instabilità finanziaria europea, il 41% l'effetto Brexit.

«È importante che le nostre imprese – ha concluso Iacovone – siano pronte non solo ad affrontare il rischio, ma ad adattare il proprio business al fine di cogliere le opportunità offerte dalle tecnologie digitali e dall'internazionalizzazione».

L.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alimentare/1. Un'obbligazione da 60 milioni

Granarolo continua l'espansione estera

Emanuele Scarci
MILANO

Granarolo si prepara ad emettere un'obbligazione da 60 milioni sottoscritto dal Fondo sviluppo export Amundi e garantito dalla Sace.

Tutte munizioni che serviranno a Granarolo per continuare la campagna di acquisizioni in Italia e all'estero (non si sa se in Europa o negli Usa). L'emissione del bond approvato dal consiglio di amministrazione segue l'operazione di cartolarizzazione da dieci milioni realizzata recentemente con Crédit Agricole per lo smobilizzo di oltre 100mila prosciutti di Parma Dop.

Dal quartier generale di Granarolo tacciono, ma il Cda ha definito nei particolari l'operazione di finanziamento. Nel dettaglio, si tratta dell'emissione di un bond non convertibile del valore massimo di 60 milioni (e minimo di 40) da collocare entro il 30 giugno, in una o più tranche, con possibilità di riapertura dell'emissione entro 12 mesi dalla data di emissione. La durata massima è stabilita in 8 anni (con un minimo di 5), con tasso fisso del 3,5% annuo. Il bond sarà negoziato alla Borsa di Lussemburgo.

Amundi ha accettato di sottoscrivere parte del prestito obbligazionario solo a condizione che il rischio derivante dall'investimento sia coperto da una garanzia emessa da Sace, società di Cassa depositi e prestiti.

Da un paio d'anni Granarolo (1,078 miliardi di fatturato nel 2015) ha avviato una campagna acquisti di aziende in Italia e all'estero di calibro medio-piccole. Oggi nel portafoglio prodotti ci sono i Dop Parmigiano reggiano, aceto balsamico, pecorino toscano e sardo e pasta. Mancano categorie come olio e pomodoro. Il gigante emiliano ha rilevato aziende in Europa e in Sud America. La strategia è di aumentare l'export dal 25% di oggi al 40% del 2019.

40%
Export sul fatturato
Entro il 2019 Granarolo passerà dal 25 al 40% di export sui ricavi

L'intraprendenza di Granarolo è però criticata dalla Fai-Cgil. Secondo Mauro Macchiesi, segretario nazionale Flai Cgil, «un'azienda con tanti prodotti e tante realtà medio-piccole rischia di smarrire la sua vocazione del latte e dei derivati. E si rischia di spostare sulle acquisizioni gli investimenti destinati a produzione e innovazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alimentare/2. I ricavi in crescita dell'11%

Strategia globale per tonno Asdomar

Adolfo Valsecchi rafforza la presa sul tonno Asdomar e apre la porta nell'azionariato a un fondo di private equity; lascia invece l'azionista storico Vito Gulli. La strategia del gruppo Generale Conserve è ora focalizzata sul rafforzamento dei brand a livello internazionale puntando sul made in Italy.

Secondo il comunicato dell'azienda, Gulli e i figli hanno ceduto la quota nella società (probabilmente il residuo 26%) e Valsecchi, entrato in Generale Conserve nel 2014, ha consolidato la sua che era già al 74%. Contestualmente ha fatto ingresso nella società un gruppo di investitori finanziari non identificati.

Il gruppo genovese produce filetti, salmoni e sgombri e con il marchio De Rica conserve vegetali. Opera con due stabilimenti, in Portogallo e a Olbia, per la lavorazione del tonno con marchio proprio e a marchio privato. Nel primo semestre 2016 il mercato del tonno è cresciuto dello 0,3% a volume e dello 0,4% a valore, ma Asdomar è balzato dell'11% a volume, raggiungendo una quota di mercato a valore del 7,4%, grazie alle offerte nei segmenti medium e premium.
Come si è realizzato il passaggio delle quote di Gulli? La società non lo specifica, ma il Cda aveva puntualizzato che, allo scorso settembre, la società, a fronte di un patrimonio netto di 15,5 milioni, accusava perdite per 5,1 milioni. Perdite destinate ad aumentare entro la fine dell'esercizio ma con la prospettiva di una netta inversione di tendenza nel 2017. In seguito all'accordo degli azionisti, Generale Conserve ha provveduto alla riduzione del capitale sociale a carico di Gulli e alla ricostituzione nella precedente misura mediante emissione di nuove azioni in sottoscrizione alla Sparfin di Valsecchi.

113 milioni
Ricavi
Nel primo semestre 2016 il fatturato è stato di 113 milioni

Sempre a settembre 2016 Generale Conserve registrava ricavi per 113,2 milioni e una perdita di 770mila euro. La posizione finanziaria a breve segnava un miglioramento del debito a 23 milioni (da 28) e della liquidità a 7 milioni (da 3); sul lungo termine il debito è di 12 milioni, grazie a due finanziamenti erogati da Mediocredito-Banco di Sardegna e Banco Popolare-Unicredit-Mps per 16,3 milioni.

E. Sc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Innovazione. Sondaggio tra le imprese locali

Più investimenti a Varese nel 2017

Luca Orlando

Hanno investito e continueranno a farlo, anche se l'utilizzo degli incentivi è ancora ridotto. L'indagine dell'Unione degli industriali di Varese tra le imprese locali evidenzia la volontà del territorio di migliorare la propria competitività, con investimenti che si concentrano soprattutto sul territorio italiano. Ad investire, nel 2016 è stato il 72% delle aziende, in oltre la metà dei casi anche per l'ampliamento/ammodernamento della capacità produttiva. Per oltre la metà del campione l'impegno vale tra il 4 e il 10% del fatturato ma un'azienda su dieci ha deciso di andare anche oltre questa soglia. Scarso, finora, l'utilizzo degli incentivi statali, sfruttati solo dal 17% del campione. Anche per l'anno in corso la maggioranza delle aziende intende continuare ad investire. Lo farà il 69% del campione e all'interno di questo gruppo quasi i due terzi (61%) impegnerà risorse superiori rispetto al 2016, che già era stato in crescita rispetto all'esercizio precedente. La spinta in arrivo nel corso dell'anno, grazie ai nuovi incentivi rafforzati per i beni di Industria 4.0 potrebbe fare lievitare queste cifre, dirottando una quota crescente di risorse verso la digitalizzazione dei processi produttivi. Quanto spendere? Gli imprenditori prendono a riferimento un recente studio Bcg, secondo cui nei prossimi anni in Germania l'investimento nei beni 4.0 sarà nell'ordine dell'1-1,5% del fatturato delle imprese. «Partiamo da qui - spiega il presidente dell'Unione degli Industriali Riccardo Comerio -, da questo benchmark di riferimento. Cosa vorrebbe dire se la provincia di Varese si ponesse lo stesso obiettivo? La difesa dei nostri primati industriali passa dal traghettamento verso il digitale delle imprese. E per stare al passo degli ambiziosi progetti di Industria 4.0 dei nostri competitor tedeschi e francesi dobbiamo investire nei prossimi anni più di 330 milioni di euro». Obiettivi realizzabili entro il 2020, pur in presenza di un calo degli impieghi bancari sul territorio. Trend da affrontare - spiega Comerio - utilizzando anche percorsi alternativi. Tra cui mini-bond, bond di distretto, private equity, sportelli che agevolino l'accesso delle imprese verso il Progetto Elite di Borsa Italiana.

330 milioni
Target al 2020
Per tenere il passo con Berlino nei beni di Industria 4.0

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trasporti locali. Aggiudicata la gara della Regione

Al gruppo Arriva i bus del Friuli

Marco Morino

Il Nord-Est si conferma tra i principali mercati di riferimento per Arriva, società di matrice inglese controllata al 100% dal gruppo Deutsche Bhan, le ferrovie tedesche. Arriva, con 60mila dipendenti in 14 Paesi e ricavi annui per oltre quattro miliardi di euro, è uno dei leader mondiali nei servizi di trasporto passeggeri. Arriva Italia, tramite la partecipazione delle due società operative Saf (Comune e Provincia di Udine) e Trieste trasporti al consorzio Tpl Fvg Scarl, si è aggiudicata la gara, lanciata dalla Regione Friuli Venezia-Giulia, per la gestione del servizio di trasporto pubblico locale su gomma (autobus) e marittimo per l'intero bacino regionale del Friuli Venezia-Giulia.

Il consorzio, a cui partecipano oltre alle società del gruppo Arriva Italia anche Atap Pordenone e Apt Gorizia, ha ottenuto dalla Regione l'aggiudicazione definitiva del servizio. L'affidamento – il cui valore complessivo è di 109,3 milioni di euro, al netto dell'Iva – ha una durata di dieci anni con possibilità di proroga per ulteriori cinque anni. Le due società del gruppo Arriva partecipano al consorzio con una produzione chilometrica pari al 68% circa del totale aggiudicato. Saf dispone di 460 automezzi e 600 dipendenti; Trieste Trasporti vanta 280 addetti e 800 dipendenti.

Si è trattato di una gara estremamente impegnativa, fanno notare fonti della Regione Friuli, sia per il valore economico del servizio e la sua strategicità per i cittadini, sia per la complessità della procedura amministrativa che ha impegnato gli uffici regionali per oltre due anni nell'elaborazione del bando e nel suo corso. I servizi friulani saranno avviati 180 giorni dopo la sottoscrizione del contratto - come previsto dalla stessa offerta - e nel frattempo verranno garantiti dagli attuali gestori ai quali la Regione ha già provveduto a prorogare i contratti a tutto agosto 2017, per assicurare la continuità dei servizi fino al subentro del nuovo affidatario.

109 milioni
L'importo della gara
L'affidamento del servizio avrà una durata di 10 anni

© RIPRODUZIONE RISERVATA